

Francesco Sabatini

L'ITALIANO  
NEL MONDO MODERNO

*Storia degli usi e della norma.  
La Scuola. I dialetti. Il latino.  
Modelli teorici. La Crusca. L'Europa*

Saggi dal 1968 al 2009  
a cura di *Vittorio Coletti, Rosario Coluccia,  
Paolo D'Achille, Nicola De Blasi, Domenico Proietti*

Bibliografia degli scritti 1952-2010  
a cura di *Riccardo Cimaglia*

Tomo I

Liguori Editore

L'ITALIANO: DALLA LETTERATURA ALLA NAZIONE.  
 LINEE DI STORIA LINGUISTICA D'ITALIA\*  
 [1997]

SOMMARIO

1. La singolarità italiana - 2. Un territorio fra tre continenti: forze centrifughe e forze unificanti - 3. Dall'unificazione romana alla frantumazione altomedievale. L'eredità di Roma - 4. Il particolarismo linguistico medievale e l'iniziativa federiciana in Sicilia - 5. Firenze, Dante e la lingua italiana - 6. L'Umanesimo e la stampa - 7. La circolazione delle culture popolari - 8. Una norma filologico-estetica come guida dell'uso. La questione della lingua - 9. Le proteste degli illuministi, il francesismo e le reazioni di puristi e classicisti - 10. Il Romanticismo, la questione nazionale e la "rivoluzione" del Manzoni - 11. Una lingua per la nuova Italia - 12. Aspetti dell'italiano d'oggi: i forestierismi; l'affermazione di un "uso medio"; lingua e mezzi audiovisivi; il persistente gusto per la complessità - 13. Identità nazionale e dimensioni sovranazionali - Indicazioni bibliografiche

*1. La singolarità italiana*

Il processo storico di formazione della lingua italiana presenta aspetti peculiari e di grande complessità, che ne fanno un caso particolarmente ricco di insegnamenti per la riflessione sui rapporti tra realtà demografico-sociale, dimensione politica, tradizioni culturali e funzioni della

\* Pubblicato originariamente in Francesco Sabatini e Antonio Golini (a cura di), *L'Europa dei popoli*, Roma, Editalia - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1997, vol. IV, pp. 419-432; poi, con ampliamenti, come inserto in «La Crusca per voi», 15, ottobre 1997, e 16, aprile 1998, e anche come fascicolo a sé (Firenze, Accademia della Crusca, 1997). Questa riedizione riproduce il testo apparso nell'inserto di «La Crusca per voi», con minimi ritocchi, l'aggiunta delle figure 8 e 9a e qualche integrazione nei dati bibliografici. [In Bibliografia: 376 e 394]

lingua. La singolarità del caso è data, in sintesi, da questi fatti: la lingua italiana si è formata quasi d'un balzo sette secoli orsono, si è affermata rapidamente al di sopra di una forte varietà di tradizioni linguistiche e culturali esistenti nel suo territorio di espansione e si è collocata presto anche come lingua di cultura tra le grandi lingue nazionali d'Europa, il tutto in assenza di una specifica entità politica di riferimento e dunque senza il sostegno, che di norma è determinante, di una corte, un'aristocrazia al potere, una capitale che ne fossero promotrici.

La lingua italiana ha avuto un preciso luogo di nascita, Firenze, soprattutto in quanto patria – nel periodo che fu anche di maggiore potenza economica e politica della città – di una letteratura di prorompente e sfolgorante novità. Una letteratura, va sottolineato, che, a differenza di molte altre letterature europee, non aveva le sue radici nell'epos di un popolo, in quelle tradizioni etnico-militaresche che altrove hanno prodotto un poema epico come prima manifestazione culturale e atto di individuazione e affermazione di una compagine demografica. Per quasi sei secoli – dall'età del giovane Dante fino alle soglie dell'unità politica della nazione – la letteratura fiorentina prima e poi italiana è stata espressione di una cultura poco legata a un concreto contesto sociale e molto più spesso ispirata invece da ideali e motivi universalistici: le varie concezioni dell'amore, la perfezione morale dell'individuo e il suo rapporto con il sopramondo, l'esaltazione dell'intelligenza e intraprendenza del singolo, la rappresentazione delle aspirazioni, passioni e follie umane proiettate in sfere irreali e leggendarie, l'assidua rivisitazione dei temi e paradigmi del mondo classico, la conoscenza dell'uomo attraverso una visione ampia e ammonitrice della storia, la fondazione di una nuova scienza della politica e di nuovi metodi per l'esplorazione della natura e del cosmo. In virtù di tali suoi caratteri, e non al seguito di eserciti, la cultura italiana ha varcato presto i confini del suo territorio per svolgere anche una funzione sovranazionale, dapprima in Europa e poi negli altri continenti. E in proporzione all'ampiezza dei suoi orizzonti ideali si misura anche la distanza dei luoghi raggiunti e la permanenza della sua azione nel tempo.

Per questi stessi motivi e fini, per poter essere impiegata appunto in pagine scritte tendenti soprattutto ai valori universali, la lingua italiana fu però codificata, a suo tempo, in un modo che ne riduceva fortemente le capacità comunicative più dirette. Nasce di qui un'altra particolarità dell'intera storia linguistica italiana: la tesa dialettica tra la lingua di cultura intellettuale, capace di occupare un posto di primo piano nel mondo, e le lingue locali, i numerosi e assai differenziati dialetti, a lungo

depositari quasi esclusivi sia delle funzioni pratiche sia delle capacità di espressione viva e immediata, anche in sede letteraria. Ma una dialettica, appunto, e non un conflitto, perché le varie comunità regionali hanno riconosciuto e utilizzato spontaneamente – al più tardi, come nel caso della Sardegna, entro il secolo XVI – la lingua italiana come loro propria “lingua tetto”. Fin quando non è stata rimossa la strozzatura del processo politico e la gloriosa ma irrigidita lingua letteraria si è aperta alla totalità delle funzioni di una società moderna e si è offerta a tutti i membri di questa società.

L'Italia è stata ripetutamente terra d'incontro e di scontro tra popoli diversi e luogo di accumulo dei loro lasciti di civiltà; è stata il tramite principale per la consegna del patrimonio classico all'Europa e al mondo, il patrimonio dal quale scaturì, attraverso uomini dell'intera terra italiana, la nuova straordinaria avventura dello spirito umano che prende il nome di Umanesimo e Rinascimento; ed è stata infine la protagonista di un singolare processo di costruzione di una nuova unità sociopolitica fondata, soprattutto, sulle basi di una cultura comune e di tradizioni regionali molteplici, ma in antica e stretta relazione tra loro. In termini più generali, la vicenda italiana, con il ricorrente contrasto tra particolarismi e tendenze unitarie, mette in piena evidenza la diversità, ognora crescente, dei piani su cui si muovono da un lato le culture di pura base etnica, legate a un dato ambientale, e dall'altro le culture di pensiero, creatrici degli spazi più ampi in cui si esplica di epoca in epoca la “modernità”. L'esperienza che questo Paese ha consumato in sé appare oggi paradigmatica per il più vasto insieme dei popoli d'Europa.

## *2. Un territorio fra tre continenti: forze centrifughe e forze unificanti*

A una pura osservazione del suo perimetro geografico, il territorio che costituisce l'Italia politica odierna appare decisamente unitario: la penisola è profilata nettamente dalla catena alpina e dalle coste marine, le è quasi congiunta la Sicilia e le sono di fronte e vicine le altre due grandi isole tirreniche, la Sardegna e la Corsica (questa, dialettalmente italiana, è però politicamente annessa alla Francia dal 1768). L'insieme costituisce una precisa “figura” geografica nel Mediterraneo. Ma nonostante questa unitarietà morfologica, questo territorio è stato a lungo, e permane tuttora, soggetto come pochi altri all'azione di forze centrifughe e alle influenze e interferenze dall'esterno. Tale effetto si deve alla combinazione di due fattori di segno contrario, particolarmente

efficaci nei tempi lontani: la difficile percorribilità interna della parte peninsulare, largamente occupata dalla contorta e impervia catena appenninica, e la facile accessibilità dell'intero territorio dall'esterno, sia via mare, dalle coste circostanti e vicine, sia attraverso i numerosi valichi alpini che si aprono sull'attraente pianura padana. Parlando di esterno, si deve volgere lo sguardo, beninteso, non solo agli immediati contorni, ma alle tre grandi masse continentali che premono e si affacciano sul Mediterraneo: l'Europa centrale, che si prolunga a sud con le due avvolgenti penisole iberica e balcanica; l'Asia anteriore; l'Africa.

Lo spazio italiano è in effetti il centro di gravitazione comune ai tre continenti ed è perciò il principale punto d'incontro delle spinte etniche e delle correnti culturali che in tutti i tempi li hanno collegati. Quando hanno prevalso le forze esterne, questo spazio è stato prontamente spartito tra le tre grandi sfere d'influenza. Quando a tali forze ha saputo contrapporsi, contemporaneamente sul mare e sulla terra, una forza politico-militare emergente dall'interno del territorio e capace di renderlo facilmente percorribile, questo ha trovato la sua unità politica e culturale e una sua funzione specifica, sempre altamente dinamica, nel contesto mediterraneo e in quello europeo. Si spiega così perché le potenze via via dominanti nelle regioni italiane settentrionali hanno sempre avvertito il bisogno di estendere il proprio dominio anche alle regioni meridionali, essenziali perché l'intero territorio avesse liberi i suoi principali sbocchi sul mondo.

L'assetto etnico-linguistico che il territorio in questione presenta all'alba della storia documenta chiaramente gli effetti, in una prima fase, della sua particolarissima collocazione. Tra la fine del secondo e l'inizio del primo millennio a.C. vi troviamo insediate genti dei più diversi ceppi: popolazioni cosiddette "mediterranee" (i Liguri, i Reti, gli Etruschi, i Piceni, i Sardi, i Sicani) affini a quelle che occupavano allora l'Europa meridionale, forse dal Caucaso ai Pirenei; popolazioni semitiche di provenienza asiatica e africana (Fenici e Punici); e infine, una grande varietà di stirpi indoeuropee (Celti, Venetici, Latini, Oschi, Illiri, Greci), discese direttamente dall'Europa centro-orientale, migrate attraverso l'Adriatico o risalite dal bacino dell'Egeo. Non mancano nella lingua italiana, come nelle altre lingue derivate dal latino, le tracce che ci riconducono fino a quei lontani sostrati. Dalle lingue dei mediterranei si fanno derivare, ad esempio, vocaboli come *casa*, *barca*, *rosa*, *vino*, *olio*, *roccia*, *baita*, *camoscio*, *cipresso*, nonché i nomi delle *Alpi*, del *Po*, dell'*Arno* e della città di *Cagliari*; sono certamente fenici o punici i toponimi sardi di *Macomèr* e di *Tharros*; sono di origine etrusca i nomi

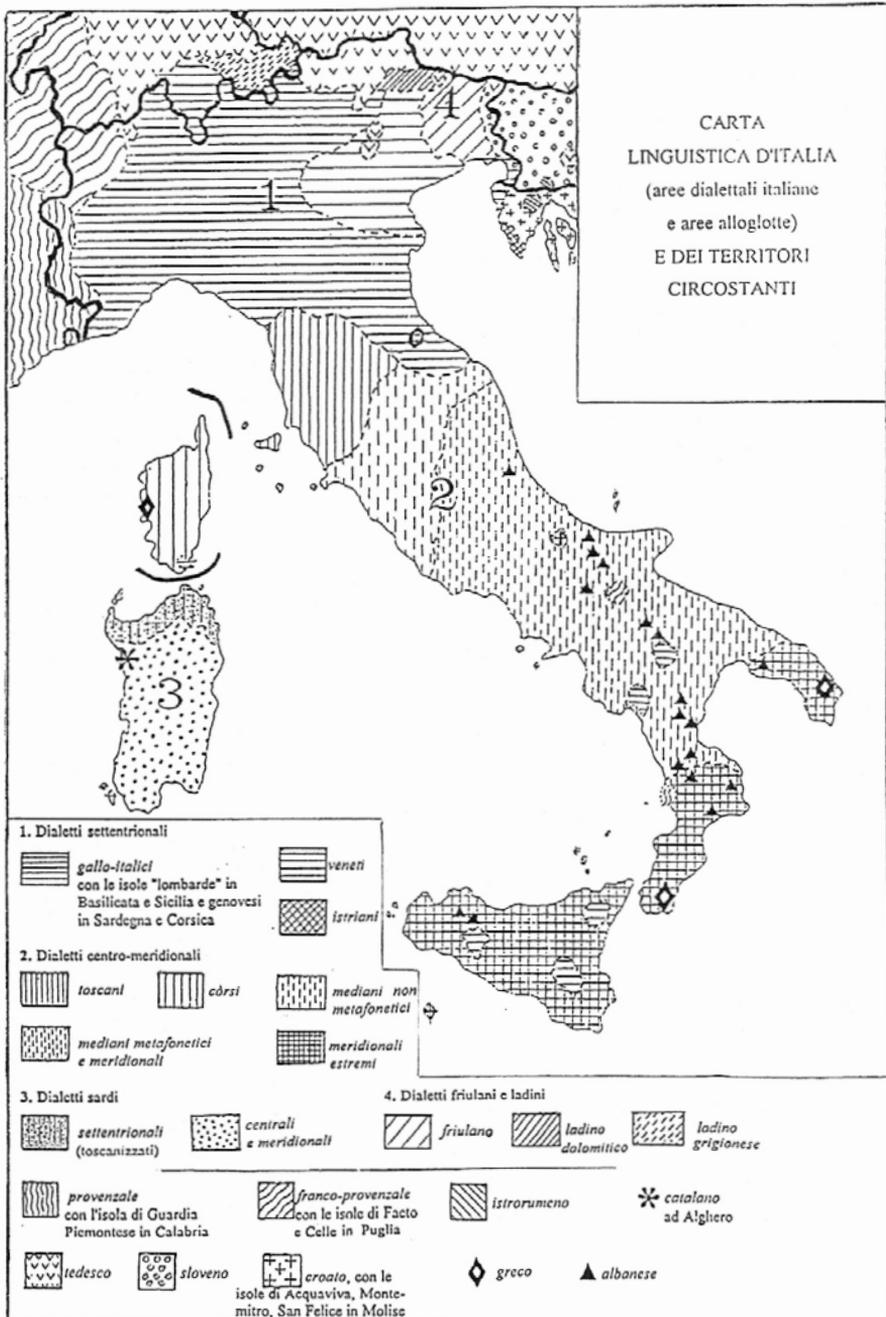
di *Roma*, di *Modena*, il più antico nome di Bologna, *Felsina*, e quello del fiume *Volturno*, e parole importanti come *popolo*, *persona*, *milite*, sono celtici i nomi di *Milano* e *Bologna*; greci quelli del *Tirreno* e della *Toscana* (la terra dei *Tyrsenò* o *Tyrsci*), di *Napoli*, *Taranto*, *Siracusa*, *Agrigento*, *Ancona*; e illirico è il nome di *Brindisi*. Risalgono ai più antichi popoli italici, e alle loro precedenti patrie di origine o ai loro contatti con le aree circostanti, anche usanze sopravvissute fino ad oggi nelle culture popolari, come i diversi e ben caratterizzati modi di portare i recipienti con l'acqua: sulla testa, in gran parte dell'Italia centro-meridionale e in Liguria (come, da epoca antichissima, nel continente africano); puntati sull'anca, in Sicilia e in Puglia (come nel territorio dei popoli illirici); a mano, in Toscana; con secchi appesi a una stanga, nell'area padana (modalità che potrebbe essere giunta con i popoli asiatici venuti in occidente attraverso le steppe).

### 3. *Dall'unificazione romana alla frantumazione altomedievale.*

#### *L'eredità di Roma*

L'unità politica del territorio fu realizzata per la prima volta dai Romani, quando questi poterono sconfiggere o assoggettare politicamente ed economicamente le altre potenze presenti nel Mediterraneo (Cartagine, le città magnogreche, la Grecia stessa, l'Egitto degli ultimi faraoni, ecc.) e le popolazioni continentali (Celti e Germani soprattutto), e organizzare complessivamente il territorio mediante la creazione di una estesa rete viaria e una fitta urbanizzazione. Si rese possibile in questo modo l'unificazione linguistica totale dello spazio italiano, compiuta certamente entro il I secolo d.C. Il latino, benché nell'uso parlato avesse assorbito da regione a regione talune caratteristiche delle lingue precedenti, pose una base fortemente unitaria per gli sviluppi futuri della storia linguistica di questo spazio.

Molte vicende successive della tarda antichità e dell'alto Medioevo – le invasioni germaniche e le conseguenti spartizioni politiche con i Bizantini, la formazione di uno Stato pontificio che sbarrò il centro della penisola, l'invasione araba nelle terre meridionali – crearono non poche fratture in questo assetto unitario. Un dato riassume e testimonia l'effetto del prevalere delle forze centrifughe in quei secoli di trapasso dall'antichità al Medioevo: tra il IV e il IX secolo prese forma il mosaico dei dialetti italiani, i quali sostanzialmente si divisero allora in due grandi gruppi, quello a nord e quello a sud di una linea che va all'incirca da La Spezia a Rimini. Nello stesso periodo le aree



1. Carta linguistica d'Italia.

marginali del nord-est (le valli dolomitiche e il Friuli) vennero attratte fortemente nel mondo germanico, e quelle del nord-ovest (Valle d'Aosta e fascia alpina del Piemonte) si saldarono con le aree provenzale e franco-provenzale; mentre la Sardegna entrò in un forte isolamento, che rende ragione della particolare arcaicità dei suoi idiomi e anche di una fase di autonomia politica (l'epoca dei Giudicati, dall'VIII all'XI secolo), alla quale seguì l'influenza pisana e poi la dominazione catalana, che ha lasciato una colonia ad Alghero. Per completare il quadro delle differenziazioni, bisogna aggiungere l'immissione, durante tutto il Medioevo e anche dopo, di varie entità alloglotte: sia al nord, con le perduranti infiltrazioni germaniche e slave lungo l'arco alpino, sia al sud, con l'approdo altomedievale dei Neogreci nel Salento e in Calabria, e più tardi con l'insediarsi di Franco-provenzali nella Puglia settentrionale, di Slavi nel Molise e di Albanesi in molte regioni dall'Abruzzo alla Sicilia.

All'azione diversificante degli antichi sostrati si aggiunse così – come nelle altre terre della Romània, ma qui più variegata – quella dei “superstrati”: entrarono qua e là nella lingua parlata, ma si diffusero poi dappertutto, alcune centinaia di vocaboli germanici (*guardia, guerra, roba, rubare, arraffare, ricco, albergo, guancia, schiena, fianco, anca, baffo, palla, panca, scherzare, guardare, ecc.*), greco-bizantini (*lastrico, molo, fanale, catasto, rischio, polizza, anagrafe, ecc.*) e arabi (*arsenale, magazzino, tariffa, tazza, materasso, ragazzo, cotone, zucchero, ecc.*). Anche la toponomastica e l'onomastica riflettono chiaramente l'entità non trascurabile di queste presenze (la *Lombardia* prese nome dai *Longobardi*, *Goito* indica un insediamento di *Goti*, *Fara, Sala, Gualdo, Cafaggio, Staffoli*, toponimi presenti in quasi tutta la penisola, sono ancora longobardi; *Catanzaro, Gallipoli, Gerace* sono toponimi greco-bizantini; *Marsala, Caltagirone, Raisi, Gibilmanna* sono arabi).

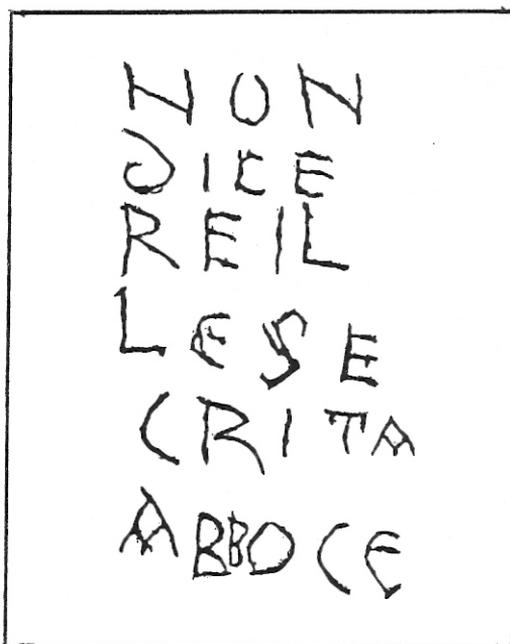
Né va dimenticato il fatto che al frazionamento culturale contribuì anche la separazione tra la Chiesa latina di Roma e quella greco-ortodossa, presente nelle regioni meridionali estreme, dove il greco bizantino, sostenuto dal clero di obbedienza costantinopolitana, espulse o fronteggiò l'uso del latino come lingua di cultura: al punto che l'alfabeto greco vi restò a lungo in uso, anche per la scrittura di testi in volgare romanzo o già italiano.

Nonostante questi sconvolgimenti, le basi poste dalla civiltà romana e la tradizione del latino scritto, alterato ma rimasto sostanzialmente unitario e continuamente rilanciato dalla Chiesa di Roma, costituirono in una larga parte del territorio, anche nei periodi di maggiore disgre-

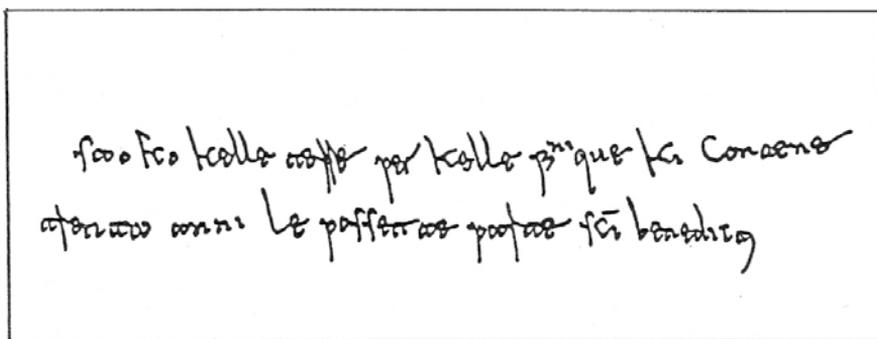
gazione, un fattore di coesione, attivo nelle classi colte e palese in molte manifestazioni culturali. La memoria del passato vissuto nel segno di Roma accompagna la vita di molte comunità cittadine durante tutto il Medioevo e il richiamo a Roma e all'Italia romana risuona più volte già nei secoli VIII, IX e X nella nuova letteratura latina che fiorisce soprattutto nelle regioni settentrionali: ad esempio nei canti in lode di Milano, Verona, Modena e in quelli rivolti a Roma stessa, il più noto dei quali, di provenienza veronese, esalta la città dei Cesari e degli Apostoli che vi furono martirizzati («*O Roma nobilis, orbis et domina, / cunctarum urbium excellentissima, / roseo martyrum sanguine rubea*», ne sono i versi iniziali). A Roma, tra l'altro, da Carlo Magno in poi vengono a farsi incoronare gli imperatori germanici, e alla storia romana si interessa vivamente il longobardo padano Paolo Diacono. La stretta interdipendenza tra le entità separate del territorio fu resa sempre più evidente dal corso delle vicende politiche e militari tardo-medievali (discese degli imperatori germanici, conquista normanna del Mezzogiorno, attività delle repubbliche marinare) e la coscienza di tale rapporto si percepisce continuamente nei cronisti e storiografi di ogni parte d'Italia: il nome di questa, per lo più reso nella forma grafica *Ytalia*, ritorna spesso nelle loro opere, e di *Ytaliens* "Italiani" parla, nel suo *Tresor* scritto in Francia e in francese, Brunetto Latini. Finché questa coscienza acquisterà pieno significato geoculturale e geopolitico con Dante.

#### *4. Il particolarismo linguistico medievale e l'iniziativa federiciana in Sicilia*

Anche nei secoli di più forte lacerazione dell'antico tessuto unitario non mancarono correnti culturali che attraversarono in più direzioni questo territorio: i dominatori longobardi cercarono di tenere in contatto i lembi estremi del loro dominio, che da Aosta e Aquileia giungeva, con la discontinuità creata dalla formazione dello Stato della Chiesa, fino a Brindisi e a Cosenza. In questa luce va vista, ad esempio, la vicenda personale di Paolo Diacono che si svolge tra la reggia pavese e il cenobio di Montecassino, con l'intervallo di alcuni anni passati alla corte carolingia di Aquisgrana. Proprio l'età longobardo-carolingia vede apparire i primi segni di uso scritto dei volgari italiani in più regioni: al centro (a Roma, nei primi decenni del secolo IX, con il graffito liturgico della catacomba di Commodilla), al nord (tra l'inizio del IX e il X secolo, con l'Indovinello veronese e il Glossario di Monza) e al sud (con le quattro dichiarazioni testimoniali campane del 960 e 963).



2. Iscrizione in volgare graffita su una parete della catacomba romana di Commodilla (primi decenni del secolo IX); è un richiamo alla nuova liturgia della messa: *Non dicere ille secreta a bboce*, cioè «Non recitare le segrete a voce alta». È il primo testo scritto in un idioma romanzo.



3. La formula di giuramento in volgare campano contenuta nel Placito di Capua del marzo 960: *Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte Sancti Benedicti*, cioè «So che quelle terre, entro i confini qui descritti, trent'anni le ha possedute il monastero di San Benedetto». È il primo documento di carattere ufficiale in un volgare italiano (Archivio dell'Abbazia di Montecassino, caps. XXVI).

Ma un più chiaro risveglio delle forze locali si coglie solo a partire dal secolo XI: è innanzi tutto il mare, riconquistato dalle libere e attivissime città portuali (le “repubbliche marinare”), che aiuta i popoli di questo territorio a ritrovarsi. Nel Tirreno: Amalfitani, Pisani, Genovesi, Messinesi sono tra loro in continui rapporti, di collaborazione o di ostilità. I Pisani stabiliscono presto, per conto proprio e della Chiesa di Roma, fitti legami con la Sardegna, e ha inizio così quella penetrazione pisana dell'isola che porterà, nel giro di un paio di secoli, alla forte toscanizzazione delle aree gallurese e sassarese. Nella stessa epoca, ancora i Pisani acquistano il pieno dominio della Corsica, che viene toscanizzata nel suo complesso, prima di passare a subire anche l'influenza genovese. Sul versante adriatico sorge intorno al 1000 la potenza di Venezia, destinata a diventare in breve tempo un fortissimo polo di attrazione per le popolazioni della costa istriana e dalmatica e centro di una fitta rete di rapporti col Mediterraneo orientale. Nella stessa direzione si proietta l'intensa attività di Bari e delle altre città costiere della Puglia. È questa l'epoca in cui dall'area lombardo-ligure-piemontese migliaia di coloni scendono (probabilmente via mare) a insediarsi tra Campania e Lucania e più foltamente in Sicilia, dove tuttora si individuano le loro comunità, genericamente definite “gallo-italiche” o “lombarde”.

Il moto di ripresa dalla costa si trasmette poco alla volta alle città dell'interno e a questo risveglio generalizzato della vita urbana fa riscontro un avvio più deciso dell'uso scritto del volgare, anche se inizialmente per scopi molto pratici o di natura religiosa. Con la fine del secolo XII abbiamo invece le prime manifestazioni propriamente letterarie, più numerose nelle regioni centrali (tra Montecassino, le Marche e la Toscana), in un caso a Genova (ma ad opera del provenzale Rambaldo di Vaqueiras) e in un altro a Belluno: sono ritmi giullareschi, di contenuto ora dottrinale-allegorico, ora religioso, ora comico-amoroso, ora di cronaca cittadina. Contribuisce ad animare questa prima stagione letteraria italiana la diffusa influenza dei modelli provenzali e francesi. Per quanto riguarda questi ultimi, va messa in conto anche la conquista normanna, tra l'XI e il XII secolo, della Sicilia e di tutto il Mezzogiorno continentale, incluso l'Abruzzo (sono i confini del regno meridionale, rimasti immutati fino al 1860): un'operazione che fece di questa vasta area l'avamposto dell'Europa nel mare dominato dagli Arabi e spesso il punto d'imbarco per le spedizioni in Terra Santa. Circolò allora al sud non meno che al nord la letteratura francese delle canzoni di gesta e dei romanzi d'avventura ed entrarono in quel tempo

nelle parlate italiane francesismi importanti come *mangiare* (attestato la prima volta in Calabria nel 1140: sostituiva le forme *manicare, manucare, mandegare*), *giorno* (attestato nel 1171 nel Molise: sostituiva *dì*), *viaggio, giardino, cavaliere*, ecc.

Col secolo XIII appare quasi dappertutto una produzione letteraria più nutrita, che naturalmente attinge ai singoli volgari municipali: è soprattutto poesia religiosa (importante il filone laudistico, di più ampia circolazione) o moraleggiante, e prosa di contenuto allegorico o retorico. Ha inizio così la stagione che viene chiamata dei molteplici “volgari illustri”, destinata a protrarsi fin dentro il secolo XV. Ma il secolo XIII vede anche un primo evento straordinario nella storia linguistica e letteraria italiana: la formazione di quella Scuola poetica siciliana, promossa da Federico II di Svevia e rimasta attiva anche sotto i suoi immediati successori, alla quale parteciparono rimatori di molte parti d'Italia. La loro produzione poetica, che trattava solo di materia amorosa ed era in siciliano illustre, ebbe immediata e ampia diffusione dal sud al nord (ora è dimostrato: fino all'alta valle dell'Adige) e rappresentò il primo segno di una volontà di costruire una tradizione di lingua letteraria “italiana”. Questo valore le attribuì solennemente Dante (nel *De vulgari eloquentia*, I, xii), con ferma convinzione derivante anche dal fatto che egli conobbe la poesia siciliana nella forma rimaneggiata che le dettero i copisti toscani e che servì di modello per la sua lirica e per quella che andava sbocciando copiosa tra la Toscana e Bologna.

### 5. Firenze, Dante e la lingua italiana

La città che accoglie Dante nel nascere sta già assumendo un ruolo politico-economico di cui si avverte il peso nel contesto italiano. Ma la vita e l'opera dell'individuo venuto al mondo alla fine di maggio del 1265 via via si fondono e si identificano con la straordinaria vicenda della città, al punto che di lì a poco e per i tempi futuri sarà la memoria di quell'individuo a dare una forza e una luce particolare ad ogni azione partita da quel popolo e da quel luogo. Tutte le vicende d'Italia, linguistiche culturali politiche, sono rimaste segnate dall'esistenza di Dante. Con il suo nome innanzi tutto, da allora in poi, il nome d'Italia si è fatto conoscere nel mondo.

L'idea di una lingua letteraria italiana, la “lingua di sì”, era già presente nella mente di Dante giovanissimo: è enunciata chiaramente nella *Vita Nova* (cap. XXV, 4-5), opera ormai compiuta nel 1293; dopo un decennio viene elaborata con particolare nitidezza e incisività nel *Con-*

*vivio* e soprattutto, nel quadro di una visione geolinguistica dell'intera Europa, nel *De vulgari eloquentia*, ampia trattazione dei volgari d'Italia (ai quali sono "associati" quelli sardi) e intorno alla lingua letteraria di tutti gli Italiani. L'opera somma che urgeva nella mente del poeta dette subito dopo attuazione risolutiva, per via di fatto, a quell'idea, e fu occasione anche per lanciare più volte ai posteri il tema dell'Italia come entità politica da ricostituire.

La singolarità del caso italiano, di cui si accennava all'inizio di questo saggio, trova nella vicenda della *Commedia* dantesca la sua prima dimostrazione. I canti del poema cominciarono a diffondersi in Italia via via che uscivano dalla penna del suo autore: se ne trovano citazioni a partire dal 1316 (a Firenze, mentre il poeta era esule a Verona) e con ritmo crescente negli anni immediatamente successivi, al nord (1317 a Bologna), al centro e al sud d'Italia, perfino (nel 1322-28) in caratteri ebraici, ad opera di un rabbino di Roma. Sono giunte a noi copie integrali dell'opera eseguite a partire dal 1336 (data del codice esemplato a Genova da un amanuense di Fermo per conto di un podestà originario di Pavia). È stato detto (da Ignazio Baldelli): «Tutta l'Italia sembra dar l'assalto, con un esercito di copisti, alla *Commedia*; in realtà ne è assalita e sconvolta». Si spiega così come mai già nel 1332 un trattatista padovano (Antonio da Tempo) potesse assegnare esplicitamente al toscano letterario il primato assoluto tra i volgari d'Italia. E di lì a poco l'effetto dell'opera dantesca avrebbe ricevuto un potente rincalzo dall'apparizione e dalla strepitosa fortuna di altre due opere eccezionali, realizzate nella stessa lingua: il *Canzoniere* del Petrarca e il *Decameron* del Boccaccio. Al fascino delle "tre corone" si aggiungeva, poi, l'abbondante e varia produzione letteraria minore irradiata in quel secolo da Firenze. È vero dunque: dove non aveva agito un potere politico, agì, perfino con maggiore rapidità ed efficacia, la forza dell'arte e della cultura. Non va certo sottovalutata l'azione concomitante esercitata allora dalla presenza un po' dovunque delle folte e attivissime colonie di fiorentini o toscani in genere: banchieri, mercanti, diplomatici, giureconsulti, professori, podestà, capitani, giudici, cancellieri, religiosi (soprattutto predicatori), e ancora artisti di grande fama (tra i quali Giotto, operante, oltre che nella sua città, ad Assisi, Roma, Napoli, Padova e Milano), tutti agenti vivi della toscannità. Ma erano loro stessi i primi diffusori e paladini della letteratura della loro terra, in Italia e fuori, perfino in Inghilterra, dove i grandi trecentisti furono imitati e tradotti da Geoffrey Chaucer nello stesso loro secolo.

Aree particolarmente precoci nel raccogliere e rilanciare l'influsso del toscano letterario risultarono il Veneto e l'Emilia al nord, le Marche, l'Umbria e Roma al centro, Napoli e la Sicilia al sud. Il Veneto, in particolare, divenne da allora (al padovano già ricordato va affiancato almeno il rimatore veneziano Giovanni Quirini, conoscitore dell'opera dantesca già prima del 1320) la terra di maggior culto della fiorentinità fuori della Toscana: non sembra un caso che, giunto il momento, all'inizio del '500, della codificazione di quella lingua, i primi e più radicali suoi difensori fossero due letterati del nord-est d'Italia, Giovan Francesco Fortunio e Pietro Bembo.



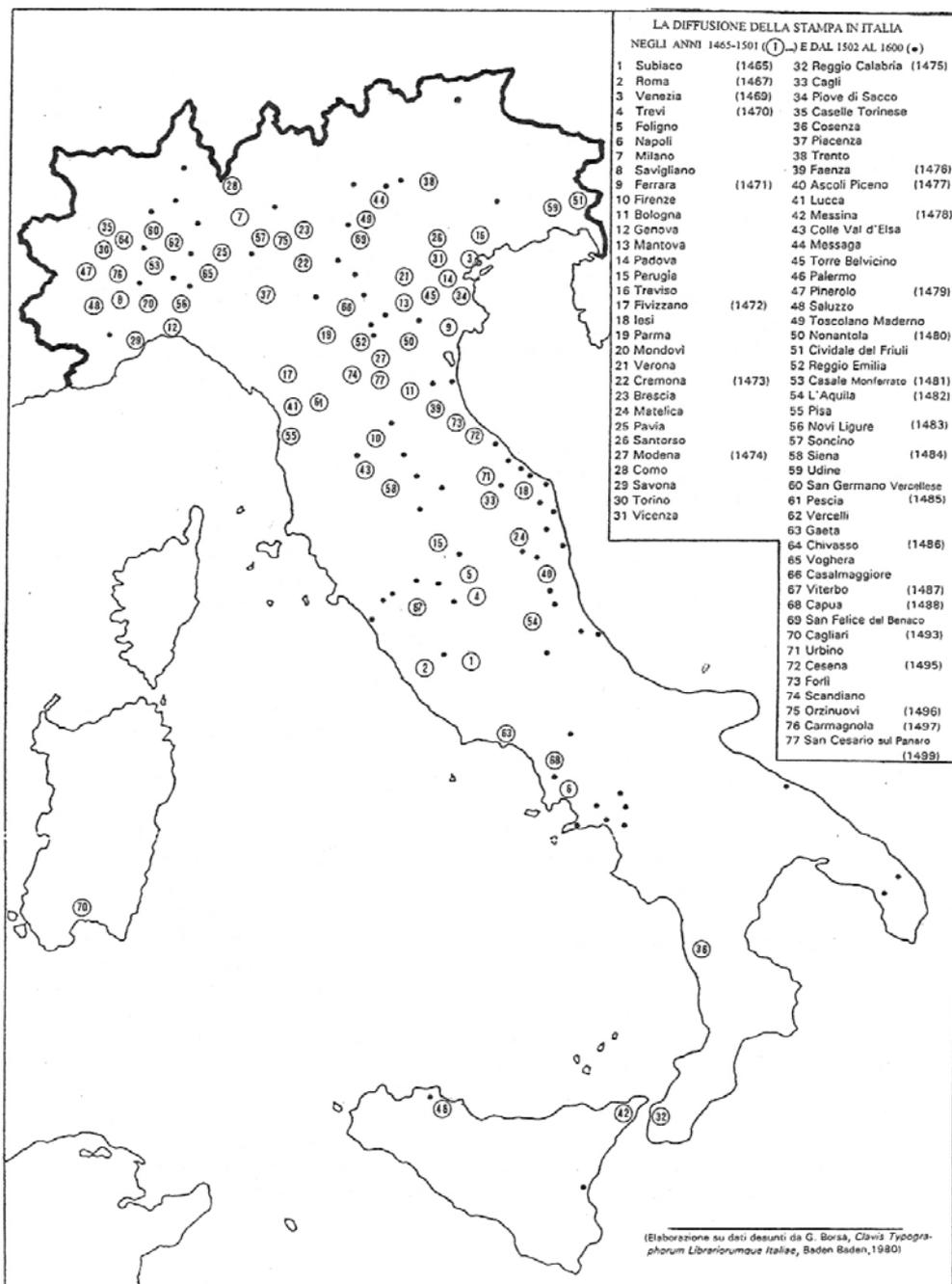
4. Frontespizio dell'edizione della *Commedia* dantesca con commento di Cristoforo Landino, stampata a Venezia da Jacopo di Borgofranco nel 1529.

### 6. *L'Umanesimo e la stampa*

Nel secolo che seguì al folgorante '300 l'affermazione del fiorentino letterario non conobbe soste, ma si poté dire definitiva solo quando la nuova lingua ebbe superato due impegnativi confronti.

Da una parte, acclimatandosi nelle varie regioni italiane, il modello fiorentino era andato soggetto, di fatto, a progressivi compromessi con i diversi “volgari illustri” municipali, in qualche caso aspiranti a costituirsi in coinè regionali (ma il fenomeno ebbe qualche rilievo solo nel regno meridionale). Nella seconda metà del '400, la rapida diffusione della stampa, che comportava un allargamento del mercato librario, pose in modo impellente l'esigenza di una maggiore unità linguistica e quindi giocò a favore della tradizione già affermata, ma ne richiese una codificazione assai più esplicita. In poco tempo gli altri volgari perdettero il loro posto nell'ambito della cultura scritta e si qualificarono come “dialetti”, rimanendo però ad assolvere, per altri quattro secoli almeno, la funzione ineliminabile di lingue parlate quotidianamente da tutte le classi sociali: lingue non solo socialmente importanti, ma utilizzate anche in una letteratura alternativa, la “letteratura dialettale riflessa”, opera di scrittori di cultura raffinata, capaci di fare la parodia di se stessi o di mettere in caricatura il popolo e comunque, per questa via, di dar voce alla quotidianità (basti citare, per i secoli dal XVI al XIX, il padovano Angelo Beolco detto il Ruzante, il bolognese Giulio Cesare Croce, i napoletani Giambattista Basile e Salvatore Di Giacomo, i milanesi Carlo Maria Maggi e Carlo Porta, il romano Giuseppe Gioachino Belli).

D'altra parte, il fiorentino letterario dovette subire, lungo tutto il '400, un duro confronto con il latino rilanciato dagli umanisti, tra i quali non pochi spregiavano dichiaratamente l'uso del volgare; ma la sfida degli umanisti alla fine giovò molto alla nuova lingua, che dal continuo contatto e dall'emulazione con la grande lingua antica trasse irrobustimento sintattico e arricchimento lessicale. Alle soglie del '500 si era ormai realizzato pienamente un “classicismo volgare” che poté chiudere alla pari la partita con il classicismo latino. Merita spendere ancora qualche considerazione sugli effetti dell'introduzione della stampa, che in Italia fu rapida e intensa più che altrove (l'officina di Subiaco, attiva già nel 1465, a soli dieci anni dalla grande *Bibbia* di Gutenberg, risulta, insieme con Colonia, la terza in Europa, dopo Strasburgo e Bamberg). Se nei primi decenni si stamparono per la maggior parte libri in latino e tra i libri in volgare prevalsero opere varie e minori, prestissimo però i tipografi-editori dettero alle stampe anche le opere dei grandi trecentisti: nel 1470 apparvero a Venezia la prima edizione del *Canzoniere* di Petrarca e a Napoli la prima del *Decameron* di Boccaccio, autori che nel corso del '400 ebbero, con varie loro opere, rispettivamente 48 e 38 edizioni; il 1472 vide ben tre edizioni della *Commedia* dantesca (a Foligno, Mantova e Jesi o Venezia), edita poi altre quattordici volte

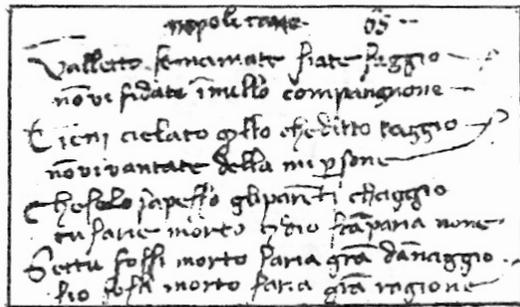


5. Diffusione della stampa in Italia.

entro la fine del secolo. Nella nuova veste fisica i modelli della lingua letteraria si presentarono sempre più come una realtà ormai stabilmente acquisita. Si attendeva naturalmente che sulla tradizione di quei testi intervenissero non più revisori improvvisati ma i filologi più avveduti dell'epoca: ciò che infatti avvenne nei primi anni del '500, con effetti decisivi, per questa via, sull'intero corso della nostra lingua.

### 7. La circolazione delle culture popolari

Gli scambi più intensi e diretti avvenivano, certo, sul piano della cultura intellettuale, ma non mancavano correnti in costante movimento anche a livello popolare. Si è già detto delle migrazioni di età normanna dal nord al sud, dei traffici marittimi, della capillare irradiazione un po' dappertutto, dalla fine del Duecento, delle colonie di fiorentini. Ad agenti di questo tipo si deve la formazione di un patrimonio comune anche di letteratura popolare profana – narrativa, proverbi, canti amorosi – circolante tra le nostre regioni. Rapida fu soprattutto la diffusione delle canzoni “napoletane”, “calabresi” e “siciliane”, che troviamo già in codici toscani e padani del '300, in una forma linguistica abbastanza toscanizzata che le rese più largamente accessibili. Nel caso, celebre, del lamento di *Lisabetta da Messina* (l'eroina che piange l'amano uccisole dai suoi gelosi fratelli), è addirittura il Boccaccio che raccoglie il canto, quasi certamente a Napoli, e lo immette nel circuito della letteratura alta.



6. La prima di una serie di “napolitane” trascritte in un codice toscano di ambiente mercantile del sec. XIV (Firenze, Bibl. Naz. Centrale, ms. Magliabechiano VII 1040, c. 55 v.).

Altre vicende attendono di essere valutate appieno. Dal '400 a tutto il '600 vi fu un flusso continuo di artigiani “lombardi” (nel senso lato del termine) che, seguendo la Via Emilia e la costa marchigiana, attraversavano poi l'Umbria per raggiungere Roma o proseguivano attra-

verso l'Abruzzo per raggiungere Napoli: poli di attrazione erano le due città allora in maggiore espansione edilizia, nonché le aree più spesso battute dai terremoti. Lungo il loro cammino essi hanno lasciato una precisa traccia linguistica: là dove si insediarono sopravvive il gergo di mestiere (la "lingua lombardesca") di cui si servivano per riconoscersi e per comunicare furbescamente nell'ambiente di lavoro.

*8. Una norma filologico-estetica come guida dell'uso.  
La "questione della lingua" e l'Accademia della Crusca*

La "normazione" è un atto costitutivo delle lingue delle civiltà complesse, col quale si tende a dare maggiore uniformità al sistema della lingua già divenuta egemone di fatto, per accrescerne il prestigio sociale e culturale, renderla adatta agli usi più controllati (come quelli della scienza, delle leggi e dell'amministrazione) e, aspetto altrettanto importante, per renderne possibili la conoscenza riflessa e l'insegnamento scolastico formalizzato. Benché possa apparire un paradosso, le prime e più organiche iniziative in tal senso, nel campo delle lingue europee, furono prese in Italia: perché qui si avvertiva maggiormente il bisogno di dare identità alla lingua, mancandovi un preciso luogo geografico e sociale (una capitale e una società di corte) che avesse il potere di imporre e far valere dappertutto come modello il proprio uso linguistico, elaborato in continuazione e congiuntamente nel parlato e nello scritto. Ma, nella realtà italiana, dati quei presupposti, per dare unità alla lingua la norma, anziché semplicemente "regolarizzare" un uso vivo esistente, doveva reimpostare le basi dell'uso stesso: e ciò, volendo salvare quanto era stato già fatto, era possibile solo a patto di tornare drasticamente al punto di partenza, ossia ai testi fiorentini trecenteschi, per definirne restrittivamente il canone, riesumarne i testimoni più genuini, scevri da compromessi con gli idiomi locali, e bandire d'altra parte ogni contatto con il vivente e mutevole uso parlato, anche quello della patria fiorentina. Fu questa l'operazione compiuta alle soglie del '500 soprattutto dai già citati Gian Francesco Fortunio (1470ca.-1517; di Pordenone, giurista e letterato, vissuto fra Trieste, Venezia e Ancona) e Pietro Bembo (1470-1547; di Venezia, vissuto tra la sua città, Padova, Ferrara, Urbino, a lungo a Roma, nonché, in gioventù, a Messina, dove imparò il greco), intorno ai quali ruotava una schiera ben fitta di altri grammatici, attivi in vari centri, tra il Veneto (la terra più fertile di promotori di una lingua letteraria valida per gli Italiani), Mantova, Urbino, Roma e Napoli. Decisamente più importante di tutti il Bembo: fu raffinato

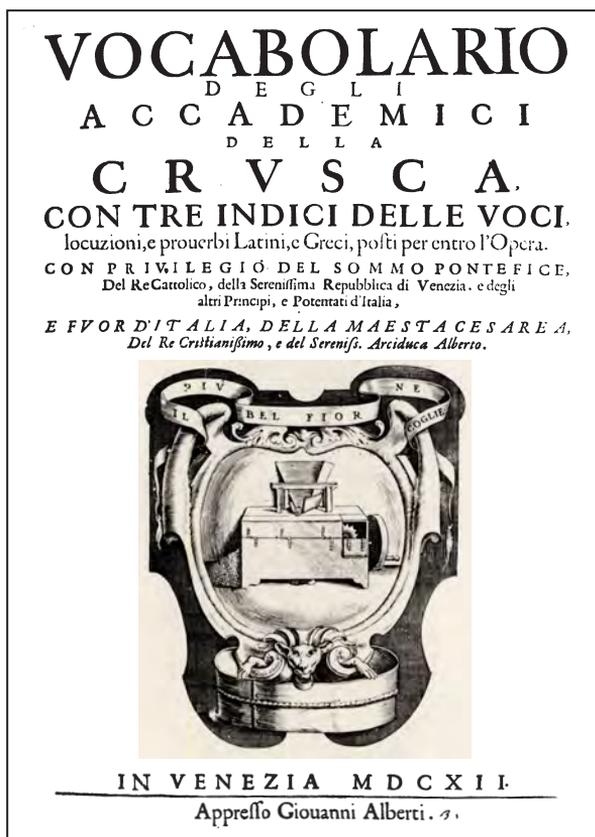
DI MESSER PIETRO BEMBO A MONSIGNORE MESSER GIULIO CARDINALE DE MEDICI DELLA VOLGAR LINGVA PRIMO LIBRO.

E la natura, Monsignor M. Giulio, delle mondane cose produttrice, et de suoi doni sopra esse dispensatrice, si come ha la voce a glihuomini et la dispositione a parlar data; cosi anchora data loro hauesse necessita di parlare d'una maniera medesima in tutti; ella senza dubbio di molta fatica scemati n'haurebbe et alleuiati, che ci soprafa. Conciosia cosa che a quelli, che ad altre regioni et ad altre genti passar cercano; che sono sempre et in ogni parte molti; non conuerrebbe, che per intendere essi gli altri, et per essere da loro intesi, con lungo studio nuoue lingue apprendessero. Anzi si come la uoce e' a ciascun popolo quella stessa; cosi anchora le parole, che la uoce forma, quelle medesime in tutti essendo, ageuole sarebbe a ciascuno lo usar con le straniere nationi: ilche le piu uolte piu per la uarieta del parlare, che per altro, e' faticoso et malageuole, come si uede. Percioche

7. Inizio delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo nella prima edizione (Venezia, G. Tacuino, 1525). Il trattato, in forma di dialogo, fissa i canoni della perfetta lingua scritta e, per la lingua italiana, indica i modelli assoluti in Petrarca e Boccaccio.

scrittore in latino, facendo prosatore e rimatore in volgare, prelado di alto rango, curatore, per il grande tipografo romano-veneziano Aldo Manuzio, di classici volgari (come le *Rime* del Petrarca, nel 1501, e la *Commedia* di Dante, nel 1502) in formato tascabile e in un nuovo ed elegante carattere, il corsivo (che si disse, e ancora si dice in tutto il mondo, *italicus*); e autore, appunto, di un ampio e articolato dialogottrattato (le *Prose della volgar lingua*, apparse nel 1525) sulle funzioni e le caratteristiche della più selezionata lingua letteraria italiana. Il giudizio del Bembo esaltava la sublime uniformità, stilistica e grammaticale, del Petrarca e la classicità della prosa più distesamente narrativa (non di quella dialogante) del Boccaccio, mentre penalizzava la lingua dello stesso Dante della *Commedia*, ritenuta troppo varia e realistica.

Non mancarono posizioni divergenti e di reazione al bembismo: sia da parte di chi (come il vicentino Gian Giorgio Trissino, riscopritore, tra l'altro, e traduttore del *De vulgari eloquentia* dantesco) sosteneva che il volgare letterario era in realtà il risultato di un uso generale già "italiano"; sia da parte di chi (il vigevanese Vincenzo Colli detto il Calmeta, il frusinate Mario Equicola, il mantovano Baldassarre Castiglione) sosteneva o auspicava che fossero le numerose corti italiane, e



8. Frontespizio della prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Venezia, 1612). Vi campeggia l'emblema dell'Accademia: al centro del medaglione il frullone, macchina di nuova invenzione per la setacciatura della farina; all'esterno del medaglione, in basso il vecchio setaccio a mano, in alto il cartiglio con il motto *Il più bel fior ne coglie*, tratto da un verso del Petrarca (*Rime*, 73 v. 36).

soprattutto quella di Roma, i luoghi di sanzione di un uso “comune” (nazionale) del volgare; sia infine da parte di chi (come i fiorentini, tra cui il Machiavelli, e Ludovico Martelli, Giovan Battista Gelli, Benedetto Varchi, Pier Francesco Giambullari) difendeva il permanente primato del vivo parlare di Firenze (il senese Claudio Tolomei si riferiva più ampiamente al toscano), ma certo trascurava il fatto che era impossibile trasmetterlo, in quelle circostanze, al resto d'Italia. La soluzione bembesca fu comunque vincente, e ad essa aderirono molti scrittori (tra gli altri, l'Ariosto, ma anche il fiorentino Guicciardini), nonché gli editori, che si dettero a far modificare la forma linguistica di opere precedenti

al 1525. Su quella linea si attestò di fatto la stessa Firenze, quando vi sorse l'Accademia della Crusca (1582-83, protagonista Leonardo Salviati), che nel suo programma di codificazione della lingua temperò alquanto le posizioni del teorico veneziano con una rivalutazione di Dante e con l'attenzione per gli scrittori minori del '300, e questo programma tradusse di lì a poco in un vocabolario fondato sullo spoglio dei più accreditati trecentisti. Nacque così il celeberrimo *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, uscito in prima edizione nel 1612 e passato via via attraverso successive edizioni (1623; 1691 in tre volumi; 1729-38 in sei volumi; diversamente impostata, ma incompiuta, l'edizione del 1863-1923) con gradualità ancorché limitate aperture all'uso di altre epoche e di autori non fiorentini o scientifico-tecnici: ad esempio, la lingua del Tasso vi fu accolta, dopo lunghe dispute, solo a partire dall'edizione del 1691 (quando la Crusca era guidata dallo scienziato e letterato Francesco Redi). La linea della Crusca ebbe anche decisi oppositori: taluni (come l'umbro Paolo Beni) non accettavano l'esclusione dell'uso vivo, altri (come il modenese Alessandro Tassoni) guardavano più a Roma che a Firenze, altri ancora (come il torinese Emanuele Tesauro) difendevano la libertà del singolo autore o, comunque, sottolineavano il carattere di "italianità" prevalente ormai su quello di fiorentinità o toscanità della lingua.

Dall'inizio del '500 si era dunque aperta in Italia la ben nota "questione della lingua", che si protrasse nei secoli successivi (fin nel Novecento, pur se in termini diversi). Il dibattito, che impegnò in ogni epoca i massimi scrittori e molti ingegni di alta levatura, portò spesso ad affrontare anche importanti temi teorici (i caratteri del parlato, la struttura fonologica della lingua, la rappresentazione grafica dei suoni, i valori della punteggiatura), ma per molto tempo fu del tutto privo di effetti sulla realtà generale dell'uso linguistico. È ciò per il semplice motivo che qualsiasi proposta a favore dell'uso vivo, e naturalmente mutevole, della lingua incontrava l'ostacolo materiale della mancanza di una società politicamente e complessivamente unificata, che permettesse di far circolare intensamente, nei più diversi ambienti e non solo per tramite scritto, le innovazioni irradiate dai centri propulsori, come avveniva invece nelle altre realtà nazionali già costituite. Del peso negativo che sui fatti linguistici aveva la mancata unità politica ci si cominciò a rendere conto solo molto più tardi, nell'età illuministica e in quella successiva, quando la cultura italiana si collegò più strettamente con la vita europea. Ma anche allora, negli ambienti che riflettevano ancora il lungo passato di immobilismo sociale e culturale,

vi fu chi teorizzò apertamente un principio opposto a quello valido per gli altri popoli: il veronese Giulio Cesare Becelli (1686-1750, gesuita, poi secolarizzatosi) riteneva del tutto confacente e necessario che la «Italiana pura e perfetta lingua» restasse immobile e «morta» per servire alle funzioni della «vita contemplativa», ossia fosse strumento di una cultura sganciata dal tempo e dai luoghi, mentre le «varie natie Italiane lingue» (i dialetti municipali) avrebbero sopperito ai bisogni della «vita attiva», quella dei rapporti umani nella contemporaneità (affari civili, amministrativi, commerci). Basta mettere a confronto tali posizioni con quelle di altri contemporanei e perfino antecessori del Becelli (Magalotti, Algarotti, Muratori, di cui facciamo cenno più avanti), per comprendere quale bivio si aprisse, dopo gli ultimi splendori del Rinascimento, davanti alle menti e alle sorti degli Italiani in un'Europa entrata decisamente nella modernità.

Date le condizioni di fatto generali della società italiana, appare evidente che l'unica soluzione praticabile, per disporre di una lingua unitaria, certa e adatta alla cultura intellettuale, restava quella nata dall'operazione filologica e dal canone estetico del Bembo e consolidata (ma resa più flessibile) dall'attività della Crusca: un'operazione che presentava forti limiti, ma rappresentava la via obbligata perché vi fosse una piena identificazione della lingua. La maggioranza degli scrittori e scriventi italiani, specie i non toscani, si sentì infatti autorizzata a trarre la lingua da usare per iscritto soprattutto dal vocabolario di quell'Accademia e dagli autori in esso "citati". Allo stesso patrimonio di base attingevano rigorosamente le numerose grammatiche che videro la luce subito dopo le opere del Fortunio e del Bembo e che continuarono ad apparire e a riproporsi sostanzialmente sempre uguali per oltre tre secoli (la prima novità di rilievo si ebbe nel 1879, con la grammatica semi-manzonista di R. Fornaciari). Ma intanto, con il consolidamento della lingua, l'intera tradizione culturale italiana poté prendere un assetto comparabile con quello delle altre tradizioni culturali europee.

Bisogna pur mostrare, però, quali fossero i vincoli, talora astratti e assurdi, posti dalla "norma" che allora si affermò. Basta citare un caso famoso: prese corpo nel '500 la condanna dell'uso dei pronomi *lui, lei, loro* in funzione di soggetto. L'uso appare già nel '200 (tra l'altro, nel *Fiore* attribuito a Dante) e si dilata progressivamente nel '300 e '400, anche nei classici (Alberti, Poliziano, ecc.), ma ai primi del secolo successivo viene respinto dai grammatici, che non ravvisano in quelle forme la natura di "nominativo" (il caso del soggetto in latino), in realtà perché non ne



9. a, b. Frontespizio della *Historia di Italia* di Francesco Guicciardini (pubblicata postuma nel 1561, Firenze, L. Torrentino) e degli *Annali d'Italia* di Ludovico Antonio Muratori (Milano, V. Giuntini, 1744). A partire dal '500 si afferma la grande storiografia in volgare e si definisce il tema di una "storia d'Italia", nonostante la mancanza di uno stato unitario.

colgono (come oggi siamo in grado di fare) la funzione di "tema" del discorso (*lui non verrà* equivale, infatti, a 'per quanto riguarda lui, non verrà') o il valore di informazione "nuova" che dipende dal verbo (*me l'ha detto lui* significa 'qualcuno me l'ha detto e si tratta di lui'). Quella precisa e sempre ribadita condanna pesò enormemente sulla penna di moltissimi italiani, specie prima della ribellione del Manzoni (di cui diciamo più avanti), e vi pesa ancora.

Queste le condizioni che si ponevano agli scrittori più consapevoli o più attenti alla norma dei grammatici, aggravate, di solito, da una radicata abitudine al periodare lungo e complesso e da una esasperata ricerca di "bello stile". Né una vera spinta al rinnovamento poteva venire dalla poesia, genere sempre particolare e che di per sé facilita la conservazione delle strutture linguistiche (anche se nell'età barocca

fu sensibile, e ardito, il rinnovamento del lessico poetico). Non mancò, anzi si infoltì, anche per reazione a un così forte innalzamento dei toni nei generi letterari “seri”, la produzione di scritture volutamente vicine al parlato (la commedia, la poesia rusticale, le parti dialogate nella novellistica), che però venivano ormai a costituire, in Toscana e fuori, il *corpus* sempre più separato della letteratura dialettale.

Nonostante tutto ciò, restavano ugualmente ampi spazi per un uso scritto più libero e più concreto: quello che si coglie nei testi epistolari e memorialistici (spesso è lo scrivere degli artisti, non solo l'estroso Cellini, ma Raffaello, Michelangelo, Salvator Rosa, Canova ecc.), nei testi scientifici (Galileo e tanti altri) e nell'immensa mole di testi pratici di ogni altro genere (leggi, statuti, atti giudiziari, bandi e simili). Sono qui le prove del fatto che una lingua scritta compattamente “italiana”, sostanzialmente scevra di regionalismi, al più tardi dalla fine del '500 aveva messo le radici dappertutto, da un capo all'altro d'Italia, fin nelle più piccole località. Almeno in un caso l'evento era stato promosso anche dal potere politico: in Piemonte, con un editto del 1560-61, ribadito nel 1577, Emanuele Filiberto imponeva l'uso dell'italiano nei tribunali. Ma queste realtà pratiche – di enorme peso per l'assestarsi complessivo di una società di lingua e cultura italiana – non facevano testo nella cultura ufficiale.

### 9. *Le proteste degli illuministi, il francesismo e le reazioni purista e classicista*

Solo nell'età dei lumi, quando si infittirono anche i rapporti e i confronti culturali e linguistici dell'Italia con gli altri paesi europei, l'insofferenza per i vincoli posti dalla soluzione bembesca e dall'autorità della Crusca si poté trasformare in rifiuto esplicito dell'arcaismo e del toscanismo a tutti i costi. Dopo molte schermaglie si giunse a dichiarazioni eclatanti come quella dell'illuminista milanese Alessandro Verri, che nel 1764 pubblicò sulla rivista *Il Caffè* un articolo dal titolo *Rinunzia avanti No-daro degli Autori del presente Foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, e alle violente critiche di Giuseppe Baretti, buon conoscitore del mondo inglese, che vedeva nella cieca imitazione della prosa rigogliosa del Boccaccio «la rovina della lingua d'Italia». Gli illuministi si affannavano a chiedere aderenza alle «cose» e propugnavano l'ideale dello scrivere secondo l'ordine «naturale», cioè con frasi brevi, in un ordine sintattico diretto, senza inversioni volte solo a creare sonorità. Il loro sguardo era rivolto agli usi della lingua francese, dominata, secondo

la convinzione di allora, da un principio intrinseco di razionalità, che produceva chiarezza.

Gli ingegni più vivaci e in contatto con la cultura d'oltralpe additarono allora chiaramente nello smembramento politico e nella stagnazione socioculturale la causa prima della persistente inerzia della lingua e della cultura italiana. Già alla fine del '600 lo scienziato e letterato, e perfino Accademico della Crusca, Lorenzo Magalotti (formatosi tra la Toscana e Roma, ma in continui viaggi in tutta l'Europa) aveva maturato questa convinzione (espressa in una lettera del 1695): «La mancanza in Italia d'una Corte grande, che faccia marciare il cannone e veleggiar delle flotte fa che non vi si ralleva un genio [= tipo di cultura] grande e universale, senza di cui le lingue è impossibile che salgano a una certa nobiltà [= prestigio] che le faccia ricevere anche dagli stranieri. Che idee vuol ella che alloggino in un fiorentino che non ha veduto maggior cosa che la Cupola? E l'istesso dico d'un modenese, d'un mantovano, e anche d'uno vissuto lungo tempo a Roma»; quanto alla norma linguistica, auspicava «che si scrivesse come discorre la gente civile nell'anticamera e nelle conversazioni, con quell'osservanza grammaticale di più che non s'osserva nell'uso». Mezzo secolo dopo, un altro letterato e scienziato, e gran viaggiatore per l'Europa, il veneziano Francesco Algarotti, tornava con insistenza sugli stessi motivi: in una lettera a Voltaire (del 1746) rilevava come «effetti della picciolezza e divisione degli stati, ignoranza presunzione frivolezza», e nella lettera con cui (nel 1752) dedicava al re di Prussia la sua opera di divulgazione delle teorie newtoniane diceva apertamente che «senza capitale e senza corte siamo costretti a scrivere una lingua quasi ideale, per evitare di turbare da una parte le persone comuni, dall'altra i dotti delle Accademie; [...]. Se l'Italia avesse avuto in questi ultimi tempi dei Principi, quali se ne vedono nell'Europa del Nord, ora la nostra lingua non sarebbe così incerta, e tornerebbe come un tempo a diffondersi dappertutto» (abbiamo tradotto dall'originale in francese). Meno ammirazione per gli altri stati, ma ferma condanna dell'accademismo linguistico italiano andava professando da tempo anche il genio della nostra storiografia, Ludovico Antonio Muratori. Più tardi Melchiorre Cesarotti, gran conoscitore di lingue antiche e moderne, in un celebre *Saggio* (apparso nel 1785 e, rinnovato, nel 1801) trattò ampiamente, in un quadro generale di sorprendente scientificità, il caso della lingua italiana, illustrando le cause, tutte di ragione sociale e culturale, del suo uso così faticoso e improduttivo.

Finalmente nel dibattito sulla lingua era entrato il riferimento alle sorti politiche di un popolo. Ma le opinioni, pur così penetranti, degli osservatori e teorici non avevano certo il potere di rimuovere le cause del male o di limitare la forza operante dei modelli costituiti e dei repertori di forme (grammatiche e vocabolari); tutt'al più quelle opinioni sortivano qualche effetto sullo scrivere dei loro autori. L'unica realizzazione pratica che nel '700 apparve come globalmente nuova ed ebbe modo di farsi conoscere largamente in Italia fu quella della lingua teatrale del Goldoni, dovuta a un autore che era obbligato a stabilire un rapporto diretto e fonico col pubblico e che seppe trasferire nelle commedie in italiano l'esperienza che aveva compiuto in quelle in veneziano, talora anche mescolando senza scrupolo i due codici.

Nei decenni a cavallo del '700 e dell'800, dapprima per effetto del grande prestigio dell'illuminismo d'oltralpe, poi sull'onda delle campagne e delle conquiste napoleoniche in Italia, tutta la vita italiana (specialmente in settori come l'amministrazione, la moda, la gastronomia, la guerra, le abitudini sociali) fu investita dall'influsso francese: sono francesismi entrati in quell'epoca, ad esempio, parole come *burocrazia*, *dipartimento*, *sensibilità*, *analizzare*, *patriottismo*, *progresso* (nel significato riferito alla civiltà), *fanatismo*, *civismo*, *elettricità*, *papà*, *ragù*, *bigné*, *cotoletta*, *baionetta*, *picchetto*, *mitraglia*, ed espressioni come *economia politica*, *stato di natura*, *mettere sul tappeto*, *contratto sociale*, *belle arti*, ecc. D'altronde, nel Regno Italico e negli altri stati del sistema napoleonico il francese era stato introdotto addirittura come lingua ufficiale accanto all'italiano. Tra gli scrittori italiani si diffondeva l'abitudine di scrivere alcune opere in francese (così fecero, ad esempio, Goldoni, Galiani, il giovane Alfieri, Denina, il giovane Manzoni), non solo per desiderio di farle conoscere più ampiamente, soprattutto in Francia, ma perché vi era maggior sicurezza nell'uso di quella lingua.

Come reazione alla virulenta febbre del francesismo prese forma allora il "purismo", movimento di spirito schiettamente nazionalistico, insieme antifrancese e antiaustriaco, ma anche del tutto antimoderno: ne fu principale esponente l'abate veronese Antonio Cesari (1760-1828), che si fece sostenitore di un ritorno integrale al «secolo d'oro» della lingua italiana, il '300, e ripropose personalmente un'edizione del vocabolario della Crusca (1806-1809), immettendovi vocaboli cavati da scritture trecentesche di ogni sorta, con l'intento di arricchire la lingua anche con l'uso popolare, sì, ma... antico! Contro il francesismo e contro un così maldestro purismo si schierarono i "classicisti" (antesignani Vincenzo Monti e Giulio Perticari; su posizioni simili Pietro Giordani e,

con particolare ampiezza di vedute, il Leopardi), difensori della lingua colta nel suo complesso, ma anche loro vincolati alle fonti scritte e perciò avversi, tra l'altro, alla nuova cultura romantica. In realtà, la battaglia decisiva per la sopravvivenza della lingua italiana andava ancora interamente combattuta, e proprio sul fronte dell'uso parlato.

### *10. Il Romanticismo, la questione nazionale e la "rivoluzione" del Manzoni*

All'inizio del secolo XIX la lingua italiana era forse giunta davvero a un bivio: se non avesse trovato il modo di rinnovarsi profondamente, senza tuttavia snaturarsi, avrebbe potuto ridursi definitivamente a lingua per esercizi accademici e virtuosismi d'arte (nel melodramma, ad esempio), lasciando pienamente il campo della comunicazione viva al francese per gli usi colti e ai dialetti per i rapporti municipali. La "disperazione" del giovane Manzoni testimonia bene questa situazione. Ma il rinnovamento della lingua, com'è evidente, doveva ispirarsi a un ideale di vita sociale completamente mutato e, soprattutto, avrebbe potuto attuarsi solo quando questo ideale si fosse tradotto in realtà, quando il popolo dei parlanti fosse rinato al governo di se stesso. È quanto dichiara con netta percezione dei fatti Ugo Foscolo nel 1826 (in una lettera a Gino Capponi): «se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta e insieme parlata, letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo [...] e i letterati non somiglieranno più a' mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia: la Nazione non sarà moltitudine di Chinesi, ma Popolo atto ad intender ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile. *Ma allora: non ora, e mai prima d'allora*».

Il passo del Foscolo fa riferimento specifico ai nuovi termini in cui si dibatteva in quegli anni la questione della lingua. Era ormai intervenuto il movimento romantico, che esaltava i concetti di popolarità, spontaneità, naturalezza della letteratura e della cultura in genere, a porre in primo piano il nodo centrale del problema, la mancanza di ogni rapporto tra la lingua italiana scritta e il parlare spontaneo della vita quotidiana. Le idee dei romantici finirono così col ridare corso alla tesi del primato del fiorentino (o genericamente del toscano) parlato attuale, della quale si fecero sostenitori, con posizioni variamente articolate, toscani e non toscani (tra i quali Giambattista Niccolini, Giambattista Giuliani, Niccolò Tommaseo, Vincenzo Gioberti, Gino Capponi e infine

il Manzoni). La causa fu però pregiudicata dalle esagerazioni di quanti si spinsero a proporre per l'uso nazionale anche il parlare più peregrino e umile delle campagne toscane, operazione che suscitò aspre critiche da parte degli scrittori di più forte pensiero, come Carlo Cattaneo, Carlo Tenca e, più tardi, il grande linguista Ascoli, sensibili alle ragioni della tradizione scritta colta.

«Così ho pensato anch'io. Ho detto <sup>fra</sup> <sup>signor</sup> <sup>col suo</sup> tra me: il signore zio, con la sua accorgimento, colla <sup>ben egli</sup> <sup>scandalo, e salvare ad</sup> avvedutezza, con la sua autorità, saprà <sup>lui prevenire uno scandolo, e insieme</sup> un tempo <sup>diceva</sup> salvar l'onore di Rodrigo, che è poi anche il suo. Questo frate, <sup>dicevo io, l'ha</sup> sempre col cordone di san Francesco; ma per <sup>adoperarlo</sup> adoperarlo a proposito, il cordone <sup>fa bisogno</sup> <sup>ravvolto</sup> di san Francesco, non è necessario d'averlo <sup>intorno alla pancia. [...]</sup>»

«[...] . Quando la vita non si deve contare, non so cosa <sup>che</sup> **mi** dire»

10. Brani delle due redazioni (1825-27 e 1840-42) dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni (capp. XVIII e XXV): il rigo continuo rappresenta l'edizione definitiva, nell'interlinea sono le lezioni della prima edizione; in neretto le aggiunte della seconda edizione. Si notano i seguenti cambiamenti: da *egli* soggetto a *lui*, dal *che* interrogativo indiretto a *cosa*, dalla forma di 1<sup>a</sup> pers. *diceva*, del fiorentino antico (e di altri dialetti), a *dicevo*, del fiorentino moderno. Inoltre si osservi: la frase segmentata *il cordone ... non è necessario d'averlo*; l'aggiunta del pronome *mi* che dà valore di medio al verbo *dire*. Altre sostituzioni o eliminazioni mirano ad avvicinare la lingua al parlato, sempre di tipo fiorentino.

Le istanze della cultura illuministica, il grande esempio del francese, il presupposto, di matrice romantica, di dover far circolare le opere il più ampiamente possibile nella società fecero maturare presto nella mente di Alessandro Manzoni (1785-1873) l'idea centrale della necessità di riaccostare la lingua scritta alla parlata. Lo scrittore lombardo affidò questo compito alla sua opera principale, *I Promessi Sposi*, che videro due edizioni: quella del 1825-27 segnava solo un primo passo verso il traguardo desiderato; la seconda, interamente rivista dopo il soggiorno dell'autore a Firenze (già nel '27) e pubblicata nel 1840-42, attuò una vera e propria rivoluzione, consistente in un forte e sistematico avvicinamento all'uso vivo dei fiorentini del ceto colto. Per la prima volta la lingua italiana si mostrò liberata da una quantità

di forme e costrutti fuori d'uso e aperta a molti tratti morfologici e sintattici del parlato, attinti sì al fiorentino, ma in buona parte comuni alle altre parlate regionali. L'apparire del romanzo suscitò vivissimo interesse anche per la novità linguistica e mutò sostanzialmente i termini del dibattito; oggi possiamo dire che quell'iniziativa coraggiosa di un singolo segnò una svolta netta nella storia della lingua italiana, anticipando, e favorendo, i principali assestamenti che hanno preso piede nella lingua a distanza di un secolo (alcuni dei quali sono indicati nel prossimo paragrafo 12). Il Manzoni difese la sua scelta linguistica anche con una serie di saggi teorici e con altre iniziative (che ispirarono il progetto ministeriale del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, 1870-97), in cui però irrigidì progressivamente la sua proposta, che finiva per cancellare tratti ormai saldamente affermati nell'uso generale dell'italiano, come, ad esempio, le forme *buono*, *nuovo*, *cuore*, che si sarebbero dovute sostituire con *bono*, *novò*, *core* del fiorentino attuale.

Le reazioni aperte al “manzonismo” non mancarono, specialmente nei confronti dei seguaci più pedissequi del grande scrittore, fautori di un vero populismo linguistico che azzerava la tradizione colta dell'italiano. La disputa si era intrecciata intanto con gli eventi rapidi e clamorosi che conclusero il Risorgimento nazionale (1861, proclamazione del Regno d'Italia; 1870, conquista e proclamazione di Roma capitale). Non soltanto in questa nuova prospettiva politica, ma in un'ampia visione della vita complessa e stratificata delle civiltà moderne si colloca l'analisi lucidissima ed equilibrata che dell'operazione manzoniana fece il grande linguista goriziano (ma operante a Milano) Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907). L'unità e la vitalità della lingua – obiettò l'Ascoli nel suo celebre *Proemio* del 1873 – non possono dipendere dall'assunzione di un modello precostituito e per di più prelevato da una città non più egemone nella realtà nazionale, ma saranno il frutto di una generale operosità culturale dell'intera comunità italiana; sono processi dinamici, che addirittura si avvantaggiano della concorrenza tra sistemi e usi diversi, purché si attivi pienamente la vita della nazione e in questa si generalizzi, innanzi tutto, l'istruzione.

Era questo, visto attraverso le questioni linguistiche, il quadro dei problemi, di immensa mole, che aveva davanti a sé la neonata Italia unita.

### *11. Una lingua per la nuova Italia*

Mutata così radicalmente la condizione politica italiana, furono soprattutto i fatti, quelli più intrinseci alla strutturazione della nuova società e del nuovo stato, che guidarono anche le vicende linguistiche del Paese. Il punto di partenza era, però, oltremodo problematico: secondo calcoli variamente impostati, risulta che al momento dell'unificazione politica non più del 5 o 6% della popolazione era in grado di parlare l'italiano (la tesi più ottimistica si spinge fino al 9% circa). L'unificazione degli apparati amministrativi e dell'esercito, la creazione di una nuova rete di comunicazioni (soprattutto ferroviarie), l'istituzione dell'istruzione obbligatoria (per quanto largamente elusa), gli ininterrotti e crescenti flussi migratori dalle campagne alle città e i massicci esodi dallo stesso territorio nazionale, crearono infinite e nuove occasioni di contatto diretto tra le varie concentrazioni regionali e le varie classi della popolazione italiana. Si cominciò ad avvertire da parte di tutti il bisogno di parlare l'italiano, e non più solo il dialetto, anche per le occorrenze della vita quotidiana, e quanti comunicavano con il pubblico per iscritto dovettero abituarsi a una forma linguistica più accessibile. Il nascente giornalismo nazionale, che richiedeva un linguaggio più concreto e uno stile meno ricercato, e la letteratura, che rinnovò completamente i suoi temi, funzionarono da voci per così dire ufficiali del nuovo corso della lingua italiana. L'esempio del Manzoni non era direttamente imitabile e non era di gradimento generale, ma influò ugualmente in molti modi sulla penna degli altri scrittori, specialmente sulla grande narrativa "verista", opera quasi completamente di autori delle regioni meridionali e insulari (Luigi Capuana, Giovanni Verga, Federico De Roberto, Matilde Serao, il primo D'Annunzio, Grazia Deledda; dalla Toscana veniva Renato Fucini): finalmente una letteratura che parlava di realtà presente e del proprio contesto sociale e che rinnovava decisamente la lingua accostandola al parlato, attraverso un contatto, benché dissimulato, con i dialetti. Nelle regioni settentrionali, invece, prevalse la "scapigliatura" (con Giuseppe Rovani, Carlo Pisani-Dossi, Emilio Praga, Giovanni Faldella, Arrigo e Camillo Boito, ecc.; operava invece a Napoli Vittorio Imbriani), espressione di atteggiamenti di libertà stilistica individuale, che spaziava dagli arcaismi ai dialettalismi. Con Giovanni Pascoli (1855-1912) anche la poesia si abituò al linguaggio delle "cose". Ancora una volta dal teatro venne l'esempio, con Luigi Pirandello (1867-1936), di un uso medio, che potremmo definire della conversazione borghese, dell'italiano. Altre

correnti letterarie tennero in vita le forme classicheggianti (esponente principale Giosue Carducci, 1835-1907) o ebbero esiti di voluta ricercatezza estetizzante, come in una gran parte dell'opera di Gabriele D'Annunzio (1863-1938). Intanto, entrava pienamente in circolazione l'opera con cui uno storico e critico di levatura europea, Francesco De Sanctis (1817-1883), forniva alle università, alle scuole e all'intera società colta del paese una vigorosa ricostruzione dell'intera tradizione letteraria che aveva preso corpo nella lingua italiana. E nell'ultimo ventennio del secolo due libri di sicuro buon gusto mettevano schiere numerosissime di lettori (per la prima volta si formava in Italia un pubblico di grandi dimensioni, almeno per certi autori) a contatto con un italiano decisamente accessibile e, nel primo caso, anche artisticamente valido: *Pinocchio* (1883) di Collodi (Carlo Lorenzini) e *Cuore* (1886) di Edmondo De Amicis.

Con il proseguire delle trasformazioni sociali, determinate dall'unificazione politica e più in generale dagli sviluppi della civiltà moderna (industrializzazione, urbanesimo), l'italianizzazione dell'uso parlato andò estendendosi, ma non molto velocemente: si calcola che nel 1911 la percentuale delle persone capaci di usare l'italiano fosse arrivata appena al 18,5%. Il più avveniva per vie di fatto, e un impulso venne anche dalla grande mobilitazione prodotta dalla prima guerra mondiale. All'azione specificamente linguistica della scuola si era dedicata inizialmente molta attenzione (ai tempi di Ascoli e di De Sanctis), ma l'istituzione, esposta fortemente ai contraccolpi delle politiche socio-economiche della nazione appena nata, stentava a svolgere davvero il suo compito e sul versante dell'ammodernamento culturale fu sostanzialmente abbandonata a se stessa: priva di un indirizzo scientifico per far fronte a un processo così complicato e delicato come quello del passaggio dal dialetto alla lingua, risultò ferma sulle posizioni di un piatto normativismo che non produceva sicurezza e scioltezza di linguaggio.

Guardando al panorama della letteratura – poesia a parte, come sempre – con l'avanzare del '900, se si fa eccezione per la circolazione dell'opera di Pirandello, produttivo fino al 1930 circa, la letteratura non riuscì ad attivare nel complesso della società correnti di una lingua fortemente rinnovata. È un fatto, ad esempio, che con la diffusione effettiva della radio (anni '20) e con l'avvento del cinema sonoro (1927), i redattori italiani delle trasmissioni e dei dialoghi per questi nuovi mezzi si trovarono in serie difficoltà, essendo abituati a un linguaggio scolasticamente costruito sulla carta. Qualche grammatica propone-

va ancora l'uso di *eglino* ed *elleno* (forme uscite dall'uso vivo fin dal '500!) come pronomi plurali soggetto. Durante il ventennio fascista (1922-1943/45), gli esordi stimolanti di Moravia, Pratolini, Vittorini furono, prima o poi, osteggiati dal regime. Questo, col suo stile ufficiale improntato a modelli altamente retorici, ad esasperato nazionalismo (caccia ai forestierismi e lotta contro i dialetti) e infine al populismo (proscrizione del pronome di cortesia *lei*), non poteva certo aiutare a svecchiare seriamente la lingua.

Soltanto un altro ciclone, come quello della seconda guerra mondiale, il nuovo assetto politico dell'Italia repubblicana (la cui Costituzione, la prima veramente moderna del nostro Stato, fu promulgata il 27 dicembre 1947) e poi i fenomeni di migrazione e urbanesimo degli anni '50 e '60, ancora più profondi di quelli analoghi della fine dell'800, hanno determinato il coinvolgimento totale della popolazione italiana nel processo di cambiamento linguistico. La scolarizzazione obbligatoria, prolungata (nel 1963) fino ai 14 anni di età, vi ha avuto una parte importante, anche se, ancora una volta, l'azione della scuola si è svolta con molta incertezza e disparità, almeno fino all'affermazione di un più cosciente indirizzo di educazione linguistica (dalla fine degli anni '70). Dapprima la radio, poi (dal 1954) soprattutto il più suggestivo mezzo televisivo, con la loro capacità di scavalcare l'ostacolo dell'analfabetismo, hanno contribuito notevolmente al processo di italianizzazione linguistica, per quanto a un livello piuttosto di superficie della lingua e di una lingua fortemente ristretta. Comechessia, l'italofonia ricettiva e produttiva per gli usi comunicativi essenziali ha così raggiunto, e siamo negli anni '90, la quasi totalità degli Italiani. Ciò non ha significato, peraltro, l'estinzione dei dialetti, parlati usualmente, anche se non esclusivamente, ancora da una minoranza cospicua: secondo i dati ISTAT, nel 1991 il dialetto era usato normalmente per comunicare in famiglia da circa l'11,5% della popolazione (nel 1974 questa percentuale era di circa il 51,5%); ne è ovviamente più esteso l'uso saltuario, o per fini espressivi. D'altra parte, la poesia, la canzone e il teatro comico ne alimentano la vitalità: e hanno anche contribuito ad affrancarlo da una caratterizzazione esclusivamente negativa.

Dell'uso poetico dei dialetti nel '900 va comunque sottolineato il carattere sempre più elitario: la parlata materna del poeta (si pensi già a Di Giacomo, e ancor più a Marin, Giotti, Tessa, Noventa, Pasolini, Pierro e altri) non comporta più una immersione nella corrispondente cultura locale e popolare, rappresenta solo uno strumento di ricerca più intimo, una via più riservata, per dar voce alla poesia.

Un fatto non trascurabile dell'ultimo secolo è la proiezione linguistica dell'italiano all'estero, come fenomeno indipendente dall'antica circolazione della lingua letteraria negli ambienti di alta cultura. A partire dalla fine dell'800 i fortissimi flussi migratori hanno disseminato nel mondo, soprattutto nel continente americano, focolai di italianità: si trattava, per la verità, quasi sempre di comunità dialettofone (specialmente meridionali, venete, friulane e liguri), ma un po' alla volta le generazioni successive a quella dei migranti hanno ricercato l'aggancio con la lingua di cultura della terra di origine. L'emigrazione del secondo dopoguerra, che ha investito largamente anche l'Europa centrale, ha esteso e rafforzato il fenomeno.

*12. Aspetti dell'italiano d'oggi: i forestierismi;  
l'affermazione di un "uso medio"; lingua e mezzi audiovisivi;  
il persistente gusto per la complessità*

L'italiano è soggetto oggi a mutamenti certamente più incisivi di quelli avvenuti in altre epoche. Bisogna tuttavia fare una distinzione importante, tra ciò che accade soprattutto nel lessico e nella semantica, e ciò che riguarda invece la sintassi e più in generale lo "stile della lingua".

Sul lessico e sulla semantica influiscono direttamente, come in tutte le altre lingue, le numerosissime innovazioni che intervengono quotidianamente in ogni sfera delle conoscenze, del costume, delle attività, della produzione, generate in ogni angolo del globo e scambiate ormai "in tempo reale" tra i popoli. In questa dinamica ha buon gioco la lingua che in tutto il mondo fa da mediatrice e trasmittitrice principale delle novità, l'inglese, o meglio l'anglo-americano. È certamente difficile per tutti tradurre, adattare, addomesticare prontamente tante parole che ci provengono dall'esterno, ma nella situazione italiana vi sono segni di una particolare acquiescenza: sembra proprio che le antiche condizioni di insicurezza e di oscillazione linguistica alimentino nei parlanti una maggiore propensione ad arrendersi alle mode estere. V'è bisogno però di una spiegazione più articolata. Anzitutto, diversamente da ciò che accade altrove, nell'organizzazione culturale del nostro Paese manca qualsiasi servizio di assistenza terminologica che esamini i forestierismi e ne proponga (non imponga!) adattamenti o alternative compatibili col sistema della lingua e che rendano più largamente comprensibile il loro contenuto semantico. Una terapia efficace ha bisogno però di trovare nella massa dei parlanti altri punti di forza, che dovrebbero essere principalmente questi: 1) una padronanza e uno studio della lingua

italiana tali da generare più piena coscienza della potenzialità espressiva e dello spessore culturale che ha la lingua che si “vive” personalmente nella propria comunità sociale ed è legata a un intero patrimonio storico che ci appartiene; 2) uno studio decisamente migliore delle lingue straniere, tale che aiuti a oggettivare il prestito e, più in generale, a individuare la pura strumentalità del ricorso, necessario in molti casi, a quelle lingue.

Il fenomeno più rilevante nella fase storica attuale della nostra lingua non è, tuttavia, quello della penetrazione dei forestierismi. È invece un altro, ben più specifico della nostra situazione: è la progressiva affermazione e accettazione di un “livello medio” nell’uso della lingua. Molti studi recenti hanno messo bene in evidenza che l’efficacia comunicativa dell’italiano contemporaneo, usato, anche a un certo livello di formalità, sia nel parlato che nello scritto, non dipende, a parte i casi di ricerca espressiva, da presunte innovazioni o deviazioni del sistema linguistico: dipende invece semplicemente dal fatto che sono entrate e più liberamente ammesse in quegli ambiti molte strutture più elastiche, che erano ben presenti da secoli nei volgari italiani (come nelle altre lingue romanze), ma erano state a lungo e fortemente censurate dalla norma astratta e logicizzante dei nostri grammatici. Si tratta, ad esempio, del già citato uso di *lui, lei, loro* in funzione di “tema” e contemporaneamente di soggetto della frase, oppure come soggetto in posizione di rilievo (posposto al verbo), di *gli* pronomi atono plurale di termine (più chiaramente enclitico o proclitico rispetto a *loro*), del *che* con valore di connettivo polivalente (spesso usato da Dante), di taluni usi dell’indicativo invece del congiuntivo (in dipendenza da verbi come *credo, penso* e simili, o in periodi ipotetici del tipo *se me lo dicevi ci pensavo io*, attestato già nel ’400 e spesso in Machiavelli), degli apparenti pleonasmi che si hanno nelle cosiddette frasi segmentate (del tipo *questo libro l’ho già letto*, del tutto normale quando occorre individuare il “tema” su cui si svolge il discorso: struttura presente addirittura già nei *Placiti* campani del secolo X e poi ricorrente infinite volte anche nei maggiori classici), del *cosa* interrogativo per *che cosa*, della forma media dei verbi (*mi godo la vacanza, mi vedo un film* e simili: *godermi la dolcezza di quell’uomo* è già in Annibal Caro), del connettivo *per cui* dopo pausa (traduzione del latino *per quod*, e già in testi di fine ’200 e in Dante), ecc. Va precisato subito che tali tratti non sono popolarismi, ma sono propri della comunicazione parlata più diretta (“in situazione”), e non sono regionalismi, perché sono presenti, in diversa veste fonetica, in quasi tutti gli usi regionali (fiorentino compreso), circostanza che ne

ha facilitato appunto l'affermazione nell'italiano di tutti. E va segnalato che sono proprio (meno l'ultimo) gli stessi tratti che il Manzoni aveva introdotto studiatamente nella redazione definitiva del suo romanzo, esempio sul quale si mosse la schiera di narratori di fine '800, finché si sono aperte le porte anche di altri generi di scritture. Oggi sono, quale più quale meno, largamente presenti nella lingua della narrativa e in buona misura anche nella prosa saggistica e giornalistica, e, com'è ovvio, pienamente acquisiti al parlato, diretto o "trasmesso", anche di livello alto (esposizione in pubblico e lingua del teatro, del cinema, della radio e della televisione).

Crediamo, insomma, che si possa dir questo: l'italiano usato dalle ultime generazioni a un livello di media formalità (escludendo gli usi di ricercata formalità e quelli strettamente specialistici) ha recuperato in buona misura il rapporto col parlato. Vale a dire che, acquisito l'effetto stabilizzante prodotto dalla rigida norma cinquecentesca, stiamo ora tornando alle condizioni di normale libertà e vitalità che precedettero quella fase cruciale. Condizioni davvero irrinunciabili per un futuro dell'italiano a parità con le altre lingue nazionali.

Un appoggio decisivo all'affermazione di questo "uso medio" è venuto certamente dai moderni mezzi audio-visivi, e non solo perché, come abbiamo detto, hanno rinforzato la diffusione fonica dell'italiano. Questi mezzi hanno introdotto una terza modalità di comunicazione linguistica, rispetto alle due canoniche del parlato faccia a faccia e dello scritto: la modalità del "trasmesso", che richiede una mediazione tra l'uso spontaneo e privato e l'uso studiato e pubblico della lingua. I loro programmi offrono infatti l'occasione (quando non prevalgono la vacuità e la sciatteria) di trattare parlando, e spesso dialogando, temi che in passato venivano affidati solo a elaborate pagine scritte: portano, dunque, ad accostare argomenti seri e stile semplice, una combinazione raramente riuscita in passato a chi usava l'italiano.

Non in tutti gli ambienti, però, viene sentita questa esigenza di snellimento della lingua. La secolare abitudine al periodo ampio e complesso, con subordinate a cascata, frequenza di incisi, inversioni nell'ordine delle parole, domina ancora in alcune aree della nostra cultura, specie nel campo umanistico (per esempio, nella manualistica e nella saggistica di critici letterari, storici, giuristi). Accanto a questa prosa paludata si è andato sviluppando sempre più lo specifico stile "burocratese" (strettamente imparentato con il "politicese", il "sindacalese" e il "tecnichese"), caratterizzato da lunghe sequenze di strutture nominali concatenate da preposizioni, uso di termini tecnici anche senza

necessità, preferenza per le formule astrattizzanti (esempio d'obbligo quello di *obliterare il biglietto* per il più naturale *annullare* o *timbrare il biglietto*; altri esempi tipici: *politica occupazionale* e *costi gestionali* invece di *politica dell'occupazione* e *costi di gestione*; *azionare il dispositivo* dove risulterebbe molto più chiaro dire *girare la maniglia*). Data l'intensità dei contatti degli ambienti burocratici e affini con la vita di ogni cittadino, questo stile ha manifestato una particolare capacità di espandersi nella lingua comune e di conquistarla dall'interno, di sostituirsi alla lingua come vera "antilingua" (come la definì Italo Calvino).

Responsabili di queste tendenze non sono, com'è evidente, le strutture della lingua: su questo piano basterà tenere a bada i pochi residui arcaismi, come i *dicasi*, *leggasi* e simili, gli eccessivi *ed*, *ad*, *od*, da riservare quasi soltanto ai casi di incontro tra le stesse vocali, qualche *d'uopo* e *talché*, ben sostituibili con sinonimi più comuni. Sono invece in questione i precetti "stilistici" secondo i quali, spesso senza accorgercene, costruiamo i nostri discorsi, specialmente scritti. Il rimedio principale sta nel rendere ogni individuo consapevole che la lingua ha diverse funzioni e in rapporto a queste assume forme diverse: è questo il compito fondamentale e davvero insostituibile della scuola. Perché chi non è stato predisposto per tempo a un uso elastico della lingua, una volta calato, da adulto, nelle tradizioni presenti in un ambiente professionale, ne è subito prigioniero e ne diventa poi ostinato ripetitore.

### 13. *Identità nazionale e dimensioni sovranazionali*

Il lungo percorso attraverso le complesse e si può ben dire straordinarie vicende della nostra lingua conduce direttamente a considerazioni sulla complessiva "identità" e autocoscienza della comunità socio-politica italiana.

È antica constatazione che «sono le lingue a formare i popoli, non i popoli già formati a creare le lingue» («*ex linguis gentes, non ex gentibus linguae exortae sunt*»: così si espresse Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, IX, I, 14). Il principio risulta tanto più vero quando si tratta di quelle ampie comunità nazionali nelle quali ha operato fin dalle origini una solida tradizione di lingua scritta, strumento indispensabile, e dinamico, di coesione e di progressiva aggregazione intorno a una cultura innovatrice; laddove, per le comunità cosiddette "etniche" il fattore primario di coesione è piuttosto il legame stabile con il territorio, di solito appartato e circoscritto, aspetti a cui si accompagna una notevole fissità della lingua. (È altrettanto evidente, ma non spetta allo storico della lingua

trattarne specificamente, che il consolidarsi di una comunità di cultura scritta entro le forme di una comunità territoriale e politica unificata e indipendente è un fatto di non poco rilievo, necessario per mettere al riparo la vita di quella comunità dalle immancabili ingerenze delle forze esterne, svianti e ritardanti di ogni processo).

Ora, dal quadro complessivo della nostra storia emerge con assoluta evidenza che la forza agente per la formazione della comunità italiana è stata appunto una grande cultura intellettuale (nelle sue diverse componenti), interpretata, alimentata e tenuta insieme per secoli soprattutto dalla lingua, che gli artefici stessi di quella cultura provvedevano a elaborare, definire e consolidare. Sono ben noti gli artefici sommi, ma va meglio compresa l'importanza dei molti altri che in talune fasi critiche ne applicarono o adeguarono il progetto. Certamente, ad esempio, è poco presente alla mente dei più il ruolo svolto dal gruppo di punta dei "grammatici" veneti e friulani cinquecenteschi che, sostenuti anche dall'attivissima editoria che li affiancava, decisero, proprio loro, le sorti della lingua italiana, fissandone una volta per sempre il volto nelle forme del sistema linguistico fiorentino trecentesco e quindi dando a tutte le generazioni successive (fino alla nostra) la possibilità di raggiungere, con non molto sforzo, il patrimonio letterario e documentario che ha fondato la nostra identità. Ed è pure scarsamente compreso il significato che assume l'opera di quel folto gruppo di scrittori meridionali che, subito dopo il raggiungimento dell'unità politica, dettero per primi all'intera società italiana una letteratura del "vero", costringendo la lingua a scendere definitivamente sullo stesso piano.

Molto diverso, come si sa, è stato il processo di formazione dell'identità nazionale in paesi (soprattutto la Francia, la Spagna, l'Inghilterra) nei quali il potere politico ha svolto un ruolo ben più importante, certamente primario rispetto alla tradizione linguistico-culturale: questa, d'altra parte, è andata incontro a una continua trasformazione, a volte così profonda da creare una barriera netta, per i parlanti odierni, nella comprensibilità elementare delle testimonianze che risalgano più indietro di quattro o al massimo cinque secoli. Per un francese di oggi, anche colto, sono incomprensibili i testi originali della *Chanson de Roland*, di Chrétien de Troyes, del *Roman de la Rose*; come per un inglese sono incomprensibili il *Beowulf*, in fondo, anche Chaucer; e molte difficoltà incontra uno spagnolo di fronte al *Cantar de mio Cid*.

Le differenti modalità secondo le quali si sono formate le comunità culturali e socio-politiche hanno necessariamente un riflesso sulle forme con cui queste prendono coscienza di sé e promuovono tale coscienza,

affidandone la cura, specie a partire dalla prima metà del secolo scorso, attraverso le istituzioni educative. È questo un tema conclusivo del nostro discorso, che non può essere eluso.

È evidente che dove l'identità nazionale si è creata e si è mantenuta veramente intorno alle tradizioni di cultura, queste si raggiungono soprattutto per via di studio e di conoscenza "riflessa". È qui la ragione vera dello spazio che nella formazione culturale di ogni individuo il nostro sistema di istruzione dedica a quelle tradizioni. E si spiega perché la loro conoscenza debba essere fondata su un contatto diretto almeno con le loro testimonianze più importanti, quali sono i testi delle grandi opere letterarie (per limitarci a queste), che possono ancora parlarci direttamente, come parte vivente della nostra cultura. Immaginare di "modernizzare" quei testi, come talora qualcuno vagheggia con l'idea di renderne "più facile" la lettura, significherebbe cancellarne, insieme col valore artistico, anche il valore di testimonianze: sarebbe come ridipingere un affresco di Giotto per farlo vedere con i colori e le forme del nostro tempo, presuntamente più familiari e comprensibili per il nostro occhio e il nostro gusto. (E si spingerebbe la modernizzazione fino a Foscolo e Leopardi, visto che il loro linguaggio lirico è ancora sulla scia petrarchesca? Ed è forse davvero sempre più facile il testo di un poeta del '900? O si vuole semplicemente abolire, nello studio, la difficoltà concettuale? Ma allora questa va abolita anche nello studio della matematica e della fisica o della ragioneria). La questione, come sempre nell'operatività didattica, non è legata ai puri contenuti e alle difficoltà in sé, ma è tutta di obiettivi, di metodi e, naturalmente, di misura.

E c'è altro da aggiungere. La lingua italiana, come abbiamo detto all'inizio di questo discorso, si è diffusa rapidamente e a grandi distanze fuori d'Italia innanzi tutto per mezzo e per l'effetto delle grandi opere della nostra letteratura: chi, in vari paesi del mondo, impara l'italiano lo ha fatto, e ancora oggi spesso lo fa, anche per poter accedere, in qualche misura, a quelle opere. I classici italiani, fatto di cui sembriamo spesso non renderci conto, sono unici nel dare, a chi impara anche per altri motivi pratici una lingua vivente, la possibilità di muoversi – senza eccessivo sforzo, senza allontanarsi troppo dal presente – su percorsi plurisecolari, di abituare il proprio pensiero a una lunga prospettiva storica. Questa loro funzione li rende dunque preziosi anche a tutti quelli che possiamo chiamare i cittadini esterni della nostra lingua: circostanza che si ripete identica per il patrimonio gemello della nostra arte. Condividere la fruizione di questi patrimoni con l'estesa parte della popolazione mondiale che si avvicina alla nostra lingua e alla nostra

civiltà è uno dei fattori che più ci sostengono sulla scena del mondo: è questa una importante voce dell'attivo del nostro bilancio sul pianeta, ma sta a noi di tenerla in corso nella vita attuale, per farla contare nel nostro capitale.

E veniamo ai giorni presenti. Sono ormai imminenti eventi che impongono un adeguamento dei parametri di giudizio anche in fatto di lingue e di culture. Il vero fatto nuovo che investe la vita del nostro e di altri popoli è il movimento verso un più forte accostamento reciproco, verso una "integrazione" di istituzioni, risorse, valori, specialmente tra i popoli europei. Ogni nostro pensiero non può non acquistare, perciò, anche una dimensione sovranazionale, che gradualmente ma necessariamente attenuerà il rilievo che fino ad ora hanno avuto le identità nazionali (anche con i tragici risvolti che sappiamo). Si avverte in molti l'ansia di raggiungere questo traguardo, e certamente l'obiettivo non può, non deve essere mancato, pena l'autodistruzione anche delle singole identità del passato. Ma è indispensabile rendersi conto che ognuno che partecipa all'evento ne trarrà vantaggio solo se porterà con sé un suo patrimonio, se arriverà all'incontro con gli altri fornito di un capitale da scambiare. Per tornare nel campo dei fatti linguistici, attraverso un paragone i cui termini hanno però significati ben più ampi, è utile sapere che da adulti non si impara una seconda lingua se non impiantandola sulla competenza linguistica che già si possiede.

### *Indicazioni bibliografiche*

1. Informazioni complessive di linguistica italiana (struttura e storia della lingua, distribuzione dei dialetti, sociolinguistica), sul sardo e sul còrso sono nell'opera enciclopedica a c. di G. Holtus - M. Metzeltin - Ch. Schmitt, *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, Niemeyer, 1988. Un'ampia bibliografia (fino al 1976) è stata fornita da R. A. Hall jr., *Bibliografia della linguistica italiana*, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1958, seguita da un *Primo supplemento decennale (1956-1966)*, ivi, 1969, e da un *Secondo supplemento decennale (1966-1976)*, Pisa, Giardini, 1980. Un'informazione rapida e critica su vari aspetti della realtà linguistica italiana è in A. L. Lepschy - G. Lepschy, *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica*, Milano, Bompiani, 1981 (nuova ediz. 1993).

Sulla formazione dello spazio linguistico italiano nell'alto Medioevo cfr., come sintesi critica attuale e bibliograficamente aggiornata, M. L. Meneghetti, *Le origini delle letterature medievali romanze*, Roma-Bari, Laterza, 1997. Sulla coscienza dell'identità culturale e linguistica italiana dall'alto Medioevo in poi, con intensificazione e crescente connotazione politica, dall'età di Dante

e Petrarca e nell'Umanesimo, si veda il saggio di M. S. Sapegno, «Italia», «Italiani», in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, vol. V, *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 169-221.

2. Manuali complessivi di storia linguistica italiana, di vario taglio e di varia impostazione metodologica, sono: G. Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1953 (4<sup>a</sup> ediz. 1964); Id., *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla Preistoria ai nostri giorni*, Milano, Rizzoli, 1974; B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960 (nuova ediz. 1991); F. Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET, 1984 (2<sup>a</sup> ediz. 1987); i voll., di vari Autori e dedicati ai vari secoli, nella collana *Storia della lingua italiana*, dir. da F. Bruni, Bologna, Il Mulino (dal 1989 in poi); L. Serianni - P. Trifone (a c. di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll. Torino, Einaudi, 1993-1994 (con saggi di vari Autori); C. Marazzini, *La lingua italiana, Profilo storico*, Bologna, Il Mulino, 1994. Panorami complessivi degli studi del quarantennio 1950-1990 circa sono in F. Sabatini, *Storia della lingua italiana*, in D. Gambarara - P. Ramat (a c. di), *Dieci anni di linguistica italiana (1965-1975)* (ma con sguardo retrospettivo più ampio), Società di Linguistica Italiana, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 51-106 [ora in questa raccolta], e in F. Bruni, *Storia della lingua italiana*, in A. M. Mioni - M. A. Cortelazzo (a c. di), *La linguistica italiana degli anni 1976-1986*, Società di Linguistica Italiana, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 39-58. Un profilo complessivo, attento anche alla letteratura dialettale, è quello di A. Stussi, *Lingua, dialetto e letteratura*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 678-728.

Gli sviluppi regionali del processo di fiorentinizzazione-italianizzazione sono trattati, da vari autori, nei due voll. curati da F. Bruni, *L'italiano nelle regioni*, vol. I, *Lingua nazionale e identità regionali*, vol. II, *Testi e documenti*, Torino, UTET, 1992 e 1994; si veda ora anche l'Introduzione (rielaborata e ampliata) del Bruni alla nuova ediz. del vol. I dell'opera, col titolo *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1996, pp. XXV-LXXIII.

La lunga e intricata "questione della lingua" è illustrata da M. Vitale, *La questione della lingua*, nuova ediz. Palermo, Palumbo, 1978 (1984<sup>2</sup>). L'evoluzione complessiva del sistema linguistico è seguita nel vol. di M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli, 1981. Il percorso della lingua letteraria, dalla sua formazione fino agli avviciniamenti al parlato della fase odierna, è seguito da V. Coletti, *Storia dell'italiano letterario*, Torino, Einaudi, 1993.

I problemi delle origini, con esplorazioni fino al sec. XV, sono illustrati in F. Sabatini, *Italia linguistica delle origini*, a c. di V. Coletti, R. Coluccia, P. D'Achille, N. De Blasi, L. Petrucci, Lecce, Argo, 1996. I testi delle origini sono editi da A. Castellani, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna, Patron, 1973 (2<sup>a</sup> ediz. 1976, ristamp. 1980).

Sulla “funzione Dante” nella storia linguistica e dell’intera civiltà italiana: I. Baldelli, *Dante e la lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 1996.

Sui contatti tra le culture popolari: R. Coluccia, *Tradizioni auliche e popolari nella poesia del regno di Napoli in età angioina*, in “Medioevo Romanzo”, II, 1975, pp. 44-153.

Sulle migrazioni degli artigiani lombardi nel sud e sul loro gergo (o “lingua lombardesca”, com’è chiamato a Pescocostanzo, in Abruzzo): F. Sabatini, *Italia linguistica delle origini*, cit., vol. II, pp. 325-349.

Le vicende linguistiche postunitarie e gli sviluppi ancora più recenti sono trattati nel vol. di T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Bari, Laterza, 1963 (3<sup>a</sup> ediz. 1970), e nei saggi di vari Autori raccolti in A. A. Sobrero (a c. di), *Introduzione all’italiano contemporaneo*, vol. I, *Le strutture*, vol. II, *La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993. In particolare sul riemergere delle strutture del parlato nell’italiano di oggi: F. Sabatini, *L’«italiano dell’uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, nel vol. di G. Holtus - E. Radtke (a c. di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 1985, pp. 154-184 [ora in questa raccolta]; Id., *Una lingua ritrovata: l’italiano parlato*, in V. Lo Cascio (a c. di), *Lingua e cultura italiana in Europa*, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 260-276 [ora in questa raccolta]; G. Nencioni, *Italiano scritto e parlato e Costanza dell’antico nel parlato moderno*, apparsi in altre occasioni e ripubblicati nel suo vol. *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 235-263 e 281-299; Id., *La politica linguistica del fascismo*, in “Settentrione. Rivista di studi italo-finlandesi”, I, 1989, pp. 139-154. Vari aspetti sono trattati nei quattro voll. dell’Accademia della Crusca: *La lingua italiana in movimento*, 1982; *Gli italiani parlati*, 1987; *Gli italiani scritti*, 1992; *Gli italiani trasmessi. La radio*, 1997.

Stilla diffusione dell’italiano all’estero: V. Lo Cascio (a c. di), *Lingua e cultura italiana in Europa*, cit.; Id. (a c. di), *L’italiano in America Latina*, Firenze, Le Monnier, 1987; *Lingua e cultura italiana negli Stati Uniti. La presenza l’immagine*, Atti del Convegno di Roma, 30 marzo-1° aprile 1987, in “Il Veltro”, XXXIII, sett.-dic. 1989; I. Baldelli (a c. di), *La lingua italiana nel mondo*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987.

3. Il panorama dei dialetti è offerto, oltre che dagli atlanti linguistici (*Sprach- und Sachatlas der Italiens und der Sudschweiz*, di K. Jaberg e J. Jud, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-1940; *Atlante Linguistico Italiano*, in corso di pubblicazione, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995 e ss.), dalla collana *Profilo dei dialetti italiani*, dir. da M. Cortelazzo, comprendente volumi di vari Autori, tra cui la sintesi di G. B. Pellegrini, *Carta dei dialetti d’Italia*, Pisa, Pacini, 1977. Alla letteratura dialettale dal ’700 ad oggi è dedicato il volume di H. W. Haller, *The Hidden Italy. A Bilingual Edition of Italian Dialect Poetry*, Detroit, Wayne State University Press, 1986 (trad. it. *La festa delle lingue. La letteratura dialettale in Italia*, Roma, Carocci, 2002).

La complessa realtà della situazione sarda è presentata da E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, Niemeyer, 1984. Sulle varie entità alloglotte informa T. Telmon, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992.

4. La derivazione del sistema linguistico fiorentino-italiano e degli altri sistemi dialettali italiani dalla base latina è descritta da G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969. Include solo limitati riferimenti ai dialetti l'opera di P. Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1972 (2ª ediz. 1980).

Per la grammatica descrittiva, l'illustrazione più ampia e critica si ha in: L. Serianni (con la collaborazione di A. Castelvechi), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, Torino, UTET, 1988 (in ediz. senza documenti, 1989); L. Renzi e altri (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1988-1995; Ch. Schwarze, *Grammatik der italienischen Sprache*, 2ª ediz. migliorata, Tübingen, Niemeyer, 1995.

Il lessico è storicamente considerato nel *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia e poi da G. Bàrberi Squarotti, 21 voll. + 1 suppl., Torino, UTET, 1961-2004. Per le fonti etimologiche: M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-1988 (nuova ediz. in un vol., 1999); M. Pfister, *Lessico Etimologico Italiano*, Akademie der Wissenschaften und der Literatur - Mainz, Wiesbaden, Reichart. 1979 e ss. Il *Dizionario Italiano Sabatini Coletti* (di F. Sabatini e V. Coletti), Firenze, Giunti, 1997 (nuova ediz. Milano, Rizzoli-Larousse, 2006), fornisce anche l'esemplificazione storica di fenomeni sintattici e la data della prima documentazione delle parole.